

Prefazione agli Atti del Meetingiovani.

“Spendi l’amore a piene mani!... regalalo, buttalo via, spargilo ai quattro venti... e domani ne avrai più di prima”. (Anonimo)

Sembra essere questo il messaggio racchiuso nel breve ma significativo titolo “LIBERA L’AMORE” del XII Meetingiovani, svoltosi anche quest’anno durante uno splendido fine settimana estivo.

Centinaia sono stati i giovani che hanno partecipato vivendo intensamente queste tre giornate animati e sollecitati dalle testimonianze e riflessioni di personaggi quali don Valentino Salvoldi ed Ernesto Olivero, che hanno dato inizio ufficialmente al convegno il venerdì sera e da altri grandi testimoni quali Vinicio Albanesi, Presidente Nazionale delle Comunità di Accoglienza, Aluisi Tosolini, direttore di “Alfa-Zeta”, la psicopedagogista Maria Grazia Rodella e la vivace e simpatica suor Paola, che durante la tavola rotonda ed il dibattito hanno invitato i giovani convegnisti a pensare, a confrontarsi, a scegliere e a discutere sul tema dell’amore.

Grande interesse è stato suscitato anche dal Forum, che hanno offerto ai gruppi di scambio tematiche e spunti per la riflessione su argomenti di scottante attualità: dalle iniziative per la pace e di solidarietà con il terzo mondo di Salvoldi a quelle del carcere minorile di Rigoldi; dalle proposte dei mediatori culturali a quelle delle cooperative sociali.

Queste sono le persone e le testimonianze che, insieme all’impegno e alla creatività dei giovani partecipanti hanno caricato la parola “AMORE” di significati nuovi e concreti, quali la fratellanza universale, la giustizia, la non - violenza, la convivialità.

Una poesia anonima dice: “L’amore è l’unico tesoro che si moltiplica per divisione, è l’unico dono che aumenta quanto più ne sottrai, è l’unica impresa nella quale più si spende più si guadagna”. In questi versi l’amore ha perso ogni connotazione astratta, si è trasformato in un bene che si può ricevere e dare. E a questa conclusione che si è giunti durante il convegno: amare liberamente significa impegnarsi totalmente, con anima e corpo, a migliorare la vita e a lenire le sofferenze di chi, insieme a noi, popola questo mondo, affinché l’utopia di un “mondo più bello” possa diventare al più presto una realtà.

Questo libretto, attraverso foto, interviste e articoli intende essere il portavoce di questo messaggio e noi tutti ci auguriamo che oltre ad essere un valido ausilio, per ricordare un passato ricco di momenti gioiosi e significativi, possa rappresentare anche una valida premessa di un altrettanto promettente futuro.

Il gruppo’89

San Giovanni al Natisone, venerdì 12 luglio.

Relazione introduttiva di don VALENTINO SALVOLDI

“Libera l’Amore”

Purifica, Signore, il mio cuore e mie labbra come hai purificato le labbra del profeta Isaia con un carbone ardente, affinché con fede e umiltà dica soltanto ciò che serve a questi ragazzi per liberare l’amore. Per Cristo nostro Signore.

Fratello mio che guardi il mondo, libera l’amore. Arrivati a Babilonia, gli ebrei si sentono chiamare dagli aguzzini: “Cantate per noi canti di Sion”. Ma gli ebrei hanno appeso le cetre ai salici e ai loro aguzzini che vogliono canti rispondono: “E come potevamo noi cantare canti e inni al nostro Dio in una terra straniera?”. Non si può cantare, non si può liberare l’amore se noi abbiamo le catene ai piedi. Non si può liberare l’amore se non si lotta perché il mondo, tutto il mondo, sia libero: un mondo nel quale a tutti sia data la possibilità di danzare la vita, di avere il pane quotidiano, nel quale non ci sia più la vergogna di dover affermare che mentre noi diciamo “dacci oggi il nostro pane quotidiano” quattro bambini muoiono di fame.

Ragazzi, amici, domenica sono tornato dallo Zaire, dal campo profughi tra il Burundi e il Ruanda: esperienza traumatizzante. Ho detto agli amici di Udine (mia madre è di Mereto di Tomba) che appena tornato a casa volevo pregare, e abbiamo pregato tre giorni, da lunedì a oggi, affinché io arrivassi a voi forte nella debolezza di mendicare amore.

Ripeto la mia posizione di fondo: voglio essere forte nella debolezza di mendicare amore, con l’intuizione di San Paolo: “Quando sono debole, è allora che sono forte”. Esperienza traumatizzante: un milione e mezzo di persone nel campo profughi, un milione e mezzo di persone in un posto dove la gente non ha il pane quotidiano, persone che vivono in una situazione non augurabile neppure alle bestie.

Amici, quando finii gli studi universitari, partii subito per l’Africa, e là vi rimasi per quattordici anni. Volevo vivere intensamente la morte di mia sorella, spentasi a ventisei anni; volevo dedicare tutta la mia vita all’Africa. Lavoravo tantissimo. Forse non mi ero neanche accorto di come era l’Africa, la amavo, amavo quella terra, amavo i miei studenti con i quali dividevo tutto, ma forse non mi ero accorto di come era la situazione dell’Africa. Amavo quei ragazzi la cui povertà mi affascinava. E tornando in Italia ho cominciato a dire in giro agli amici che là, in Africa, ancora si sa danzare, mentre qui i nostri passi di danza molte volte sono convertiti in passi di lutto, di lamento. Ma sono passati dieci anni. In questi dieci anni l’Africa è passata da povera a miserabile, e nella miseria la gente non migliora, nella miseria la gente bestemmia Dio, nella miseria la gente si abbruttisce.

Amici, se io vi avessi parlato prima di quest’ultima, tremenda, traumatizzante esperienza nello Zaire, avrei iniziato cantando assieme a Kahlil Gibran: “Quell’amore che ti corona e ti crocifigge”; avrei usato forse i toni appassionati di Saint-Exupéry del “Piccolo principe”; vi avrei parlato con la passionalità di Tagore, vi avrei parlato forse con la profondità di Dostojeskij. Invece oggi no! Prima di iniziare, se riuscirò, il canto d’amore, ho bisogno di liberarmi da un’angoscia, ho bisogno di comunicarvi un’intuizione. Subito l’angoscia, o meglio, subito l’intuizione. L’intuizione è questa: se tu non lotti per la liberazione di tutto il genere umano, non sarai mai libero, non potrai liberare l’amore. Finché nel mondo c’è gente che soffre e muore di fame e tu non fai niente per liberare l’altrui bisogno d’amore, tu non sarai libero. E, sempre nell’intuizione, questa idea di fondo: tu non devi aspettare di essere perfetto per cominciare a liberare l’amore, non devi aspettare di essere libero. Ti liberi cercando di liberare gli altri. Questa è l’intuizione del mio parlare. Mentre l’angoscia è proprio quello che ho visto: mali del mondo là, in quel campo profughi dove nulla c’è di umano (permettetemi che ve ne parli ancora un po’, perché i mass media di queste cose tacciono). Già, innanzitutto, traumatizzante lo sbarcare a Kinshasa: tre ore di aggressione da parte di tutti, compresi i poliziotti che, non essendo pagati, ti frustano se tu non dai le mance; tre ore di

umiliazione, di analisi di tutto (dagli occidentali hanno imparato la peggiore delle burocrazie). Lì ho visto che la gente che ha fame si abbruttisce; gente che, quando ci domandava pane, da noi ha ricevuto armi (noi italiani al secondo posto nella esportazione di armi, noi criminali). E quando io cercavo di fare ragionare una persona (dicendo): “Ma sono un uomo, sono un missionario, son qui gratuito, ho già pagato quattro milioni per entrare nel tuo Paese, mi lasci andare?”... “Sì, padre, tu hai ragione, ma i miei figli hanno fame. Tu cosa mi dai?”. Già, quindi, l’impatto traumatizzante: io voglio portare amore, son qui per liberare amore, son qui per fare in un campo profughi il tema della non violenza, dell’amore al nemico, e mi trovo bloccato per tre ore, disumanizzato in un aeroporto. Ma non è colpa loro! Avete studiato la storia: stavano bene i neri prima del 1500. E poi l’impatto altrettanto traumatizzante, subito, appena lasciato l’aeroporto, nel campo degli Hutu, nel Kivu, tra Ruanda e Burundi: questi giovani che dicono “ma io ho fame”, questi giovani che vivono in baracche maleodoranti, in tende puzzolenti dove di umano non c’è assolutamente nulla; persone che hanno 150 lire al giorno per vivere (150 lire: l’equivalente di una sigaretta). Tu che dici di amare, tu che vuoi liberare l’amore renditi conto che là c’è una persona che vivrebbe con 150 lire. Persone che hanno 20 grammi di olio e un po’ di manioca al giorno, 20 grammi e niente più per sopravvivere, per illudere la fame; persone che vivono nel terrore: “E domani? Domani se torno in Ruanda mi fanno a pezzi”; persone che purtroppo, sì, hanno un corpo che vorrebbe amare, vorrebbe essere fonte d’amore, e si beccano l’AIDS. Nell’ultimo anno siamo nella situazione in cui si è passati dal 14% di casi di AIDS al 25%. L’anno prossimo quanto sarà? Sì, potete dire che si può anche tralasciare di fare l’amore, ma quando c’è niente da fare ... Il corpo urla il bisogno di una relazione, e ti senti frustrato. Vuoi castrarli?

Ma apice del trauma è stato quando sono andato nel campo dei bambini denutriti. Lì, una bambina che aveva il corpo come se fosse di tre anni e mezzo, ma ne aveva otto, il pancione grosso come quelli che, ormai denutriti, sono nella fase finale, e tutto il corpo una piaga, e l’invocazione: “Perché mi fate soffrire?”. Una bambina di otto anni non avrebbe diritto ad amare ed essere amata? E ti sfida con la domanda: “Perché mi fate soffrire?”. E io che mi inginocchio davanti a lei, davanti a quelle piaghe maleodoranti, e le do la manina e lei mi prende il dito e non lo molla più, e torna con la domanda: “Perché mi fate soffrire?”. Una bambina che assurge a simbolo di un’Africa, che sfida noi occidentali, noi che vorremmo essere i grandi innamorati, noi che abbiamo alle spalle il testamento di un Dio che è venuto a dirci che l’unico grande comandamento è amare, Lui che è venuto a insegnarci a liberare l’amore, Lui per primo ci impone come imperativo categorico: “Non riuscirai mai ad amare finché non ti accorgerai di questa bambina il cui grido straziante dovrebbe tormentare le tue notti, se non fai niente per liberare l’uomo”.

In questo contesto, nelle poche ore che cercai di dormire quella notte, ho avuto un sogno che condivido con voi: camminavo nel deserto finché arrivai a un pozzo; avevo la brocca piena di acqua; al pozzo c’era Cristo (ritorna la storia della Samaritana, Cristo che si ripete), e io che arrivo con la brocca piena; Cristo prende la mia brocca e la svuota, butta per terra tutta l’acqua; immediatamente il deserto fiorisce; ma io: “E l’acqua?”, e Cristo mi risponde: “Non si va al pozzo con la brocca piena. Svuota la brocca! Cogli il dolore di questo popolo! Amplificalo, dillo! Torna dai tuoi fratelli a dire loro che se non li vogliono aiutare perlomeno la smettano di farli soffrire”.

Amici di Udine, terra di mia madre e anche mia, perlomeno terra di elezione mia visto che, essendo voce critica, a Bergamo non mi vogliono più (ho già avuto sette espulsioni: spero che anche Udine non mi espella); amici di altre parti d’Italia qui convenuti per meditare sul bisogno di liberare l’amore, permettetemi di essere eco di Gandhi. Una notte Gandhi stava passeggiando con alcuni amici fuori da un tempio cattolico, ed era la notte di Natale; passa Gandhi con i suoi discepoli, ed ecco che sente cantare “Gloria a Dio in cielo e pace in terra”. E Gandhi esce con un’esplosione di rabbia: “No!”. Un suo discepolo lo accosta e gli dice: “Mahatma (bellissima la parola mahatma: vuol dire “grande anima”). Un maestro ha una grande anima. Subito una prima parentesi, amici: se non avete un maestro di vita, non farete mai progressi nella vostra vita), mahatma, grande anima, perché questo no?”. E Gandhi: “Finché c’è anche una sola persona sulla terra che muore di fame e tu non diventi pane per lei, finché c’è una sola persona in carcere che non è libera, non sa amare e

tu non vai a spezzare le sue catene, finché c'è anche solo una persona sulla terra che è sola e tu non ti accorgi della sua solitudine, Cristo non è ancora nato per te e se ne va triste". Lo accosta un altro discepolo e gli dice: "Mahatma, mahatma che cosa rimproveri ai cristiani?". Ed egli: "I cristiani hanno un cielo bellissimo ma non lo sanno contemplare". Si riferiva al cielo delle Beatitudini, si riferiva alla prima, soprattutto, delle Beatitudini che rende possibile tutte le altre: "Beati voi poveri, vostro è il regno dei cieli". I cristiani hanno un cielo bellissimo ma non lo sanno contemplare. Amici, per poter contemplare il cielo là dove c'è la fonte dell'amore, occorre credere nei miracoli e farli capitare. Ho girato il mondo e questo vorrebbe essere il mio slogan: "Trust the miracles and make them happen". Credi nei miracoli, falli capitare. E qual è il miracolo che noi stasera, in questi giorni, nella nostra vita vorremmo far capitare? Il miracolo nel quale io credo è questo: se io miglio, se prego, se mi santifico, se libero in me l'amore, automaticamente il mondo migliorerà, automaticamente il mondo crederà nell'amore. Stamattina ho celebrato la messa con un gruppo di giovani a Ludaria, su nella Carnia; il tema era "Restare nell'amore". E allora ho detto: "Quando io avrò il privilegio di benedire le vostre nozze, il vostro 'sì' che risuonerà nell'angolo più sperduto del Friuli, avrà un'eco, una risonanza in tutta la terra, cambierà il mondo; se voi vi amate i vostro 'sì' cambierà la storia". Se io mi santifico, se io prego, se io libero l'amore automaticamente miglio e faccio migliorare il mondo e il mondo diventerà una palestra dove si impara ad amare, una palestra dove è possibile la convivialità, un tavolo dove nessuno è escluso dalla possibilità di condividere la parola, l'amicizia, il pane, l'amore, la fraternità e soprattutto l'espressione che ti dà vita: "io ti voglio bene!".

Amici, per liberare l'amore ho un metodo da darvi. Quando insegno all'Università io dico sempre agli alunni che la parte più importante del corso è quella metodologica (e mi rincresco che nelle Università italiane di solito c'è tutto meno che metodologia). Il metodo che vorrei insegnarvi lo riassumo con tre verbi: GUARDARE, SENTIRE E FARE. Ma anziché fare della teoria, permettetemi che mi cali in un contesto, in un'esperienza africana che ha cambiato la mia vita. Mi trovavo in Nigeria, in un grandissimo seminario, insegnavo filosofia a più di duecento studenti e altrettanti teologi e c'era tantissimo da fare. In Africa molte volte i professori vengono meno e all'ultimo arrivato, io avevo ventisette anni, danno tutto da fare: insegnavo filosofia, introduzione alla teologia morale, tutti i corsi di morale, esegesi di San Giovanni (che è stata l'esperienza più bella che ho fatto) e greco biblico. Ecco, immaginatevi un povero bergamasco che ha fatto tutti gli studi in latino, si è specializzato in francese, arriva in uno Stato dove deve parlare in inglese, e in un mese ho dovuto imparare l'inglese, e insegnare greco biblico in inglese ... c'era da spararsi! Senza libri, senza niente. Io stavo su di notte, studiavo, studiavo tanto, studiavo troppo. Certo: dicevo la messa, dicevo il breviario. Ma per un prete (ascoltate le parentesi, amici; forse la parte più importante del mio discorso sono le parentesi), ma per un prete le preghiere ufficiali servono fino a un certo punto. Là ho imparato che se non prego tre ore al giorno posso cambiare mestiere. Ho detto tre. Dicevo: "Signore, Signore guarda: sono qui a lavorare per il tuo popolo. Mi avevano offerto la cattedra a Roma. Io sono qui in Africa, son qui a mangiare polenta e vermi, polenta e topi (ma i topi soltanto alla festa, finché li abbiamo mangiati tutti e poi non ce n'erano più), polenta e polenta. Signore, se non è tutto preghiera..." E a forza di illudermi che tutto fosse preghiera, ecco una grandissima crisi: Dio, a un certo punto, non mi diceva più nulla, era diventato insignificante. E perdendo l'indirizzo di Dio automaticamente ho perso l'indirizzo dell'uomo: non mi interessava più insegnare. Quando mi accorsi che la mia fede era in pericolo, chiamai tutti i giovani in chiesa e dissi loro: "Ragazzi, a me dispiace che voi abbiate pochi professori. Adesso me ne vado anch'io. Vado nel deserto, nel deserto del Sahara. Se guadagno la fede, torno a voi; diversamente, torno in Italia a insegnare filosofia, tanto gli italiani sono già rovinati (rovinati più, rovinati meno ... conta poco). Ma non posso permettermi di rovinare voi". La Nigeria ha soltanto il 2,5% di cattolici, quindi è una chiesa nascente. Mi ritirai nel Sahara. Per quindici giorni riuscii a fare silenzio, poi avrei parlato anche con le pietre. E finalmente giovedì santo venne verso di me un Tuareg alto, magro, tutto vestito di nero, con un grandissimo turbante, occhi bellissimi, azzurri (ragazze, se lo aveste visto vi sareste innamoratissime, altro che liberare l'amore!), occhi profondi, belli, fantastici

... OK. Comincio a parlargli, cambio due tre lingue, volevo a ogni costo comunicare con lui. Niente: non mi rispondeva. A un certo punto, stanco di parlare, lo scuoto un po': "Dimmi almeno "crepa!", ma dimmi qualche cosa". E lui prima di parlarmi pregò, come feci io prima di parlare con voi (prima di parlare con l'uomo si parla con Dio: solo allora la parola ha un significato). Prese un po' di acqua che aveva nella bisaccia, toccò gli occhi dicendo: "Allah, apri i miei occhi affinché io ti veda. Allah, apri le mie orecchie affinché io ascolti la tua parola. Allah, purifica le mie labbra affinché io canti la tua lode. Allah, purifica il mio corpo affinché io ti contenga". E cominciò a gridare forte al cielo quell'invocazione che anche voi conoscete: "Allah ahkbar" (Allah è il più forte). E giù con la testa per terra, e io giù con lui. Pregavamo Allah, pregavamo Dio, lo stesso Dio. Finito di pregare, finalmente si rivolge verso di me e dice: "Uomo di Dio in crisi, ascolta la sapienza del mio popolo. Se vuoi avere un metodo per vivere, se vuoi uscire dalla crisi, ascolta la sapienza del mio popolo: fa' silenzio; non vivere in una casa di pietra ma in una tenda; quando incontri una persona guardala bene negli occhi". Se ne andò lasciandomi questo triplice messaggio: silenzio; tenda; sguardo.

Silenzio per capire me stesso, chi sono, cosa voglio; silenzio per ascoltare il più eloquente dei silenzi: Dio; silenzio per imparare a fare analisi. Silenzio. Amici, nella vostra vita c'è troppo rumore. Il rumore fa male all'amore. Silenzio per ascoltare il progetto che Dio ha su di voi.

Secondo: povertà, la tenda. Il povero sa amare, il ricco non può amare. E per povertà intendo questa capacità di svuotarmi del mio superfluo per far posto in me a Dio e agli altri. Voi siete la mia ricchezza, voi diventate la mia ricchezza. E permettetemi di esprimere questa idea con una parabola della quale sono umilmente fiero. In un fondovalle si sparse la notizia che lassù in montagna c'era un fiore che insegnava l'arte d'amare. Tutta la gente allora si radunò e disse: "Andiamo a prendere il fiore". Ma cosa capita? Che alcune persone, troppo preoccupate dei loro beni materiali, cominciarono a mettere nello zaino ogni tipo di bene, in modo tale che quando presero lo zaino per metterlo sulle spalle, lo zaino era talmente pesante che decisero di non partire (i ricchi non partono, i ricchi non possono partire). Quelli che misero meno cose nello zaino, riuscirono a fare un po' di strada, ma arrivati a metà strada si stancarono, si fermarono e dissero: "Rimaniamo qua, non possiamo andare avanti. Contempliamo la vetta, contempliamo la valle: il fiore non è per noi". Soltanto due giovani che non avevano preso niente con sé arrivarono fino in cima; ma anch'essi, arrivati in cima, non trovarono il fiore. Si dissero l'un l'altro: "Ma il messaggio è chiaro: c'è il fiore che insegna ad amare. Cerchiamo meglio". Spostarono i sassi, guardarono. Niente. Finché alla sera, stanchi, madidi di sudore, i loro occhi si incontrarono e capirono: "Il fiore ha il colore dei tuoi occhi", si dissero l'un l'altro. E scesero a valle gridando a tutti la gioia d'amare.

Silenzio, tenda, sguardo. Perché lo sguardo? Lo sguardo ti permette di cogliere l'anima. Lo sguardo: capacità di far l'amore con gli occhi, subito (bellissima questa immagine, spero la apprezzerete); far l'amore con gli occhi... e mi dispiace per chi ha gli occhiali che si appannano! Far l'amore con gli occhi: imparare a cogliere il bello, subito; essere innamorati gli uni degli altri. Uno sguardo che comunica amore, uno sguardo che è bello se tu sei bello dentro. Guardare, sentire, fare: amici, questo metodo è quello che insegna Cristo, vi ricordate? Marco 10,21: l'incontro col giovane ricco. Un giovane corre, corre verso il maestro: "Maestro, maestro voglio essere perfetto". "Osserva i comandamenti". "Ma dai, Cristo, non dire stupidaggini, non mettermi sulla cattiva strada, i comandamenti non salvano. Devo insegnartelo io? Dimmi qualcosa d'altro se sei furbo". Ecco il metodo: "E fissatolo (guardare) lo amò e gli disse: Va', vendi quello che hai". Lo fissa: guardare; lo ama: sente profondamente; ma perché lo guarda e lo ama gli dice: "Va', fa' qualche cosa, vendi quello che hai, dallo ai poveri, vieni e seguimi". Guardare, sentire, fare: stesso metodo che potete trovare nell'Antico Testamento con Geremia (spero che ve lo ricordate). Vi accenno soltanto a tre immagini fortissime di Geremia (Guardare, sentire, fare): anche lui, Geremia non vuole essere profeta, ed ecco che Dio gli fa vedere un mandorlo (il mandorlo è l'albero dai mille occhi). E allora ecco che quando Geremia vede il mandorlo sa che è chiamato a essere profeta. Comincia a sottolineare il male della gente e la gente lo mette nella cisterna, e nella cisterna sente, sperimenta il male del mondo. E, vi ricordate?, con quale veemenza grida al cielo: "Maledetto il

giorno in cui nacqui! Maledetto l'uomo che andò a dire a mio padre ti è nato un figlio! Perché non sono passato come un feto abortito dal seno di mia madre al seno della madre terra? Perché quel seno si è aperto? Maledetto quel seno che si è aperto! Meglio sarebbe stato essere un sasso nel ventre di mia madre". Ma lì nella cisterna sperimenta il male del mondo e il male del mondo lo fa diventare grande. E quando lo tolgono dalla cisterna, parla ancora più forte di prima e lo mandano in esilio. E in esilio a Babilonia (terza immagine): "Andate a comperare il campo della speranza a Natot, perché il popolo tornerà e danzerà la vita là nella Terra Promessa". Mandorlo, cisterna, campo della speranza: guardare, sentire, fare. Amici, mettetevi in mente questo metodo: guardare, sentire, fare.

Fratello mio che guardi il mondo, libera l'amore. La prima parte di questa affermazione l'ho presa da Ivano Fossati: "Fratello mio che guardi il mondo". Amici, avete visto come ho iniziato il mio discorso, con una visione un po' mondiale: se tu non guardi il mondo, se tu non hai una visione sul mondo, tu non imparai mai ad amare. Fratello mio che guardi il mondo, guarda con la volontà di sentire come tua la situazione di ogni essere umano. E se hai guardato il mondo, se hai sentito come tua la situazione di ogni essere umano, fai qualche cosa, perché il mondo grazie al tuo amore cambi, perché la società non ti imprigioni in una rete di rapporti schiavizzanti, affinché la società non ti rubi intelligenza, corpo, cuore; oppure corpo, intelligenza, fede. Una parola su questa frase perché penso che sia importante. Ragazzi, vi invito ad aprire gli occhi, a non lasciarvi rubare da questa società il corpo, innanzitutto. Com'è che ti ruba il corpo la società? Quando ti dà parametri di bellezza che sono falsi: se non hai gli occhi azzurri, i capelli biondi, ricordati di entrare in televisione; la donna deve avere le cose giuste al posto giusto, bellina, cosina, con i capelli flu-flu ... ah, allora sì è bella! Per gli altri non c'è speranza. Questi canoni di bellezza sono criminali, perché fanno sentire schifosi e vermi quelli che non hanno questi parametri. Se uno è ciccione potrebbe dire "grasso è bello!", ma la società te lo impedisce. E allora abbiamo venti milioni di italiani che si sottomettono a cure estenuanti perché il loro corpo è rubato: non amano il loro corpo. E come fanno ad amare se stessi e gli altri se non amano il loro corpo? Il corpo è rubato da quella società che ha confuso la sessualità con la genitalità (mi piacerebbe spiegarlo: lo rimando a chi è curioso e viene domani al mio seminario). Ti ruba il corpo, così. Oppure ti ruba l'intelligenza, quando non ti dà un metodo, quando non ti dà spazi per realizzarti, quando la società criminale ti propone come unica palestra formativa quell'indecente, spaventoso servizio militare che nell'età dell'amore ti ruba il corpo, che nell'età dell'amore ti dice "spara!", che nell'età dell'amore ti mette in mano una pistola. Questo è quello che la società riesce a farti. E per questo giro il mondo dicendo: "Ragazzi, fate il servizio civile e, ragazze, fate l'anno di volontariato sociale!" Se invece nell'età dell'amore andate ad esercitarvi a sparare, o siete cretini (e vi salverà il sacramento dell'ignoranza), oppure siete criminali, perché in un mondo che domanda amore, in un mondo che domanda pane tu rispondi con le armi. Tu, in queste condizioni, non imparerai mai ad amare. E il mondo, la società ti ruba anche la fede perché non ti apre alle esperienze che ti facciano incontrare l'amore, ironizza sul tuo bisogno di Dio, non ti propina il Discorso della montagna, anzi, ti dice tutto l'opposto del Discorso della montagna, che io ho così riassunto in un libro "Nonviolenza, per osare la pace": "Beato chi decide di perdere, come chicco di frumento sotto terra darà molti frutti. Beato chi porge l'altra guancia, spezzerà la catena della violenza. Beato chi non dà pugni nello stomaco ai colleghi per fare carriera, sarà ricompensato dalla sua virtù. Beato chi non pretende di avere il monopolio della verità, troverà gioia nel mendicare amore e bellezza nascosti in ogni essere umano. Beato chi non si scoraggia, rimarrà giovane come il suo ottimismo. Beato chi sposa la povertà, genererà figli innamorati della vita. E beato chi per la nonviolenza muore, libero come il vento competerà in bellezza con le stelle e creerà sulla terra la civiltà dell'amore".

Fratello mio che guardi il mondo, libera l'amore, o liberatene! Sapete a chi mi riferisco con questo "liberatene", a Zuccherò (non è che mi piaccia, eh! E che un teologo citi Zuccherò non è il massimo ... Però ogni tanto anche da Zuccherò ci si può tirar fuori qualche cosa). Fratello mio che guardi il mondo, libera l'amore, o liberatene: perché liberartene? Perché se non te ne liberi, supposto che tu non voglia amare, diventi pazzo. E per liberare l'amore, io ti invito a credere nell'amore e a

smettere di avere tante paure. Come denominatore comune dell'umanità oggi, soprattutto dei giovani, io metterei la paura. Paura di che cosa? Paura del definitivo: sposarsi ... oh Dio! (tanto è vero che la media nazionale oggi è sui ventinove anni). E che paura! Di solito è la donna che decide: "Dai, ragazzo quaglia!", ma lui se potesse... Arrivano a ventinove anni a stanno ancora succhiando il latte materno, e che paura di farsi una famiglia! Paura del distacco: se io comincio ad amare, poi comincio anche a soffrire. Paura di amare. Il mio motto che ho detto ormai in tutte le lingue: "Non aspettare la partenza per dire "ti amo", non aspettare la lontananza per scrivere "ti amo", non aspettare la morte per esprimere con le lacrime "ti amo". Paura del sacerdozio: oh Dio, prete per tutta la vita? Paura delle responsabilità, di farsi carico degli altri. Ecco, permettetemi qui una parentesi: andai quattro anni fa con mio fratello in Brasile. C'era il problema della foresta amazzonica che stava per essere tagliata: interpellarono me e mio fratello, lui politico, io teologo morale (ed è bellissimo due fratelli che lavorano insieme, è creativa la cosa. Sto parlando dell'amore: spero che abbiate un fratello, una sorella che amate). Allora, eravamo là assieme a lavorare. A un certo punto io, stanco dei problemi, dico a Giancarlo: "Non ne posso più! Facciamo due passi!": E lui venne con me. Camminando incontrammo un lebbrosario e dissi a Giancarlo: "Dai, vieni! Ti faccio un po' vedere la realtà del Terzo Mondo nel lebbrosario". Andavo a consolarmi in un lebbrosario. Miseria su miseria. A un certo punto ci imbattemmo in un uomo che di umano non aveva niente, sembrava una palla di carne. Appena lo vidi, balzai indietro. Giancarlo vedendo me balzare indietro così, quasi per nascondere il mio atteggiamento idiota o di paura, s'accostò al lebbroso, lo abbracciò, lo baciò. Le contraddizioni in me esplosero in maniera fortissima: lui, il politico, laico che va ad abbracciare il lebbroso, io che scappo. Troppo! Scoppiiai a piangere. E scappai. Misi la testa su un albero e cominciai a piangere. C'era il seminarista che ci accompagnava che mi disse: "Piccolo, caro padre (poteva mettere anche "imbranato", che sarebbe stato meglio!) non piangere. Fa più rumore un albero che cade, che una foresta che cresce". Ho detto: "Sì, sì. Grazie della consolazione, ma lasciami solo". Ogni tanto silenzio è una medicina fondamentale. E camminai verso un fiume. Ed ecco che c'era una bambina di otto anni che girava avanti e indietro, e aveva legato sulle spalle il fratellino, a cui ogni tanto dava qualche sculacciatina sul sederino per farlo smettere di piangere. A un certo punto, commosso da questa tenerezza, le misi la mano sulla testa e le dissi: "Poverina! Che bel fardello hai sulle spalle!". E lei: "Padreçito, non è un fardello, è mio fratello!". La ragazzina di otto anni che mi dice: "L'umanità non è un fardello! E' mio fratello!". Ma noi occidentali, immersi nelle cose, abbiamo perso questo senso di responsabilità, di sentire l'altro come parte di me stesso.

Paura della tenerezza: nella società maschia di oggi, chi è che ha il coraggio di dire "io ho bisogno di te"? Quando io arrivo e vedo amici e amiche che mi saltano addosso e mi baciano e mi abbracciano e mi stringono, la cosa mi fa bene, mi fa piacere. Magari qualcuno dal di fuori, con la mente sporca, inquinata dice: "Ah, se questo è il relatore! Comincia bene con quegli abbracci e baci sul collo, lì fuori..." E chi pensa così ho la mente sporca, è inquinato dentro, guarda la realtà con gli occhi da porco e vede tutto negativo; non sa che noi uomini, donne abbiamo bisogno d'amore più che del pane. Paura della tenerezza. E irridiamo a chi dice: "Io vengo dallo Zambia, dalla Nigeria, vengo a incontrarvi, non so quello che posso darvi ma so che io ho bisogno di voi, so che ho bisogno d'affetto, so che vengo qua per incontrare degli sguardi".

Ancora. Paura del giudizio collettivo: ogni volta che vede due che si amano, cosa fa il giudizio collettivo? Cerca di vedere del male per buttare fango.

Paura dei figli, paura di perdere i genitori, paura del futuro, paura della paura.

E allora, se questo è il mondo, che cosa suggerisco io? L'apostolo san Giovanni ha un'intuizione molto bella. Scrivendo ai giovani dice: "Scrivo a voi, giovani, perché siete forti (se io scrivessi una lettera ai giovani non comincerei così, ma direi: "Scrivo a voi, giovani, perché siete deboli". A me piace di più la debolezza: nella debolezza uno diventa grande), e Dio abita in voi. Coraggio, l'amore vince ogni paura". E allora sulle spalle di Giovanni io vi suggerisco cinque rimedi per liberare l'amore in voi liberandovi dalla paura.

Primo: liberare l'amore che c'è in noi attraverso l'esperienza della tenerezza, della quale darci alcune definizioni: senso della meraviglia che porta alla compartecipazione dei sentimenti, alla caduta delle barriere. Quando tu, davanti all'amore gratuito di un amico, di un'amica, hai semplicemente voglia di guardare e metterti a piangere ... E lì, un dono. Non lo meritavi. E quando lo sguardo si incontra, e quando tu hai voglia semplicemente di chiudere gli occhi e di piangere, di fare silenzio ... tocchi il divino con lo sguardo. Questa tenerezza che fa cadere le barriere, e ti fa dire subito: "Ma se io sperimento l'amore con lui, con lei, perché non con tutti?". Questa tenerezza è una forma di amore che fa mettere due persone allo stesso livello, in un contesto di pudore che io definisco come "l'arte di riservare il tuo corpo alla persona che ami". Tenerezza, volto dell'amore, che ti fa incontrare una persona per dirle "amami adesso, domani potrebbe essere troppo tardi"; e ogni incontro è bellissimo, è vissuto come se fosse il primo e come se fosse l'ultimo: il primo nella freschezza, l'ultimo... "Loredana, Massimo, Enzo, Mariuccia io ti amo adesso, domani potrebbe essere troppo tardi". Come se fosse il primo, come se fosse l'ultimo: questa è la tenerezza. Ancora: una società che si presenta così dura di fronte alla Tesi: se non sei duro, non sei un uomo; di fronte all'Antitesi: ho bisogno d'amore; qual è la Sintesi? "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi".

Secondo rimedio: non lasciarci schiacciare dal male del mondo, credere che il bene supera il male, consacrando la propria vita passando da un amore all'Amore. "Amore": 'am', radice indoeuropea, significa "bramare, desiderare, valorizzare". Quando tu ami, brami desideri valorizzi fai star bene l'altro. L'amore è EROS, AGAPE, FILIA. Eros: questa attrazione fantastica; non c'è niente di sporco nell'eros (se non ci fosse l'eros io non sarei qui a parlarvi, voi non sareste lì ad ascoltarmi). Agape: condivisione. Filia: sentimenti sperimentati, profondi, vissuti a livello bello, oppure l'amore che si presenta con la faccia dell'affetto. Amicizia: essere sulla stessa lunghezza d'onda, avere dei sentimenti in comune. L'amicizia, però, esige una cosa, ragazzi: essere "egregi", ed egregi vuol dire "uscire dal gregge", non essere come dei pecoroni, emergere, stare un po' da soli in modo tale che quando si va nel gruppo si riesce a comunicare il meglio di noi stessi.

Terzo rimedio alla paura: scegliersi un maestro. Ragazzi, amici, se volete fare fortuna nella vita a livello spirituale, intellettuale, morale abbiate un maestro. La mia fortuna a livello internazionale... io ho scritto tanti libri, - non vi dico quanti per non umiliarvi! - la maggior parte tradotti in inglese, tedesco, spagnolo, portoghese, anche in croato. Perché questo? Non perché son bravo. Non sono da buttar via, ma non è che sia neanche un dio! Perché questo? Bernard Haring, oltre a mio fratello Giancarlo, è il mio maestro; lui è un uomo di fama internazionale; io, scrivendo con lui, adesso vengo tradotto. Guardate che non traducono tanto gli italiani, eccetto Martini, perché pensano che sarà il futuro papa ... poi ci sono io (modestamente, eh!). Perché questo? Non hanno fiducia, ci pensano Terzo Mondo. Ecco vi sto dicendo questo: l'essere salito sulle spalle di un maestro, io adesso, forse, vedo più in là di un maestro stesso. Ecco, siate furbi ragazzi: vincere le paure del mondo con un maestro di vita che ti dà degli spazi belli, che ti valorizza, che ti butta nella vita. Ma in questo terzo rimedio, io dico, bisogna credere nell'amore che ha queste esigenze: imparare a chiedere, imparare a chiedere, ragazzi se voi non chiedete niente, nessuno si accorge di voi, nessuno vi darà qualche cosa. S. Agostino dice: "Non avete perché non chiedete". Ancora: tempo e spazio. Dare tempo agli amici. Vi ricordate Saint-Exupéry, quando parla della rosa: "Il faut apprivoiser", "bisogna addomesticare la rosa". Bisogna addomesticare la persona, consacrare tempo. E il tempo che tu dai alla rosa quello che la rende bella, unica al mondo. Ecco, andate a leggere "Il piccolo principe": c'è il condensato della mia teologia e antropologia. L'amore esige di stare insieme in modo bello, ludico, non chiacchierando ma parlando, e tra le tante parole dire quella che è più importante: "ti amo". Tutto il resto è vanità delle vanità. Esige, anche, l'amore il rispetto della diversità, il confronto, il dialogo, la capacità di coinvolgimento, la capacità di farti sentire unico e irripetibile.

Quarto rimedio sentirsi chiamati all'eroismo. Giovani, chiamati all'eroismo, non alle mezze misure, o siete critici adesso, o siete voci profetiche adesso, o siete puri adesso (tra parentesi, puri per me vuol dire non fare il militare, puri vuol dire essere capaci d'amare), o siete puri adesso o non lo

sarete più. Chiamati all'eroismo. In Africa quante volte i giovani mi hanno detto: "Youth is meant for heroism" (la gioventù è chiamata all'eroismo). "Se non sei né caldo, né freddo Dio ti vomita" (Apocalisse 3). Quarto rimedio alla paura: sentirsi chiamati all'eroismo, ad essere voce critica di una società che ti propina il tutto e subito e non ti dà il senso della responsabilità. Amici, vi sto parlando d'amore, vi sto parlando di tenerezza. Devo mettervi in guardia. C'è una tenerezza inquinata: la tenerezza da discoteca, quella che già il secondo libro di Samuele mette in evidenza quando Amnon, figlio di Davide si innamora di Tamar e le fa violenza, fa l'amore. Provate ad andare a casa questa sera e leggere questo brano: 2 Sam 13, 14-15. Basta una frase per sconvolgervi: "E non aveva finito di far l'amore che già la odiava". La gente che confonde l'amare del quale sto parlando io col fare l'amore... poveretti! Non aveva finito di fare l'amore, stava ancora facendo l'amore e già la odiava! Tutto passa e tu rimani con la bocca amara. Non è questa la tenerezza alla quale io vi invito, non è questo l'amore. Amare vuol dire farsi carico dell'altro, sentirsi responsabili dell'altro. Ragazzi, S. Agostino non ha detto: "Ama e fa' quello che vuoi". Noi possiamo tradurlo così, ma S. Agostino usa il termine "dirige", "dilige et fac quod vis". "Dilige" vuol dire: cerca di volere il bene dell'altro, scegli il bene dell'altro: allora puoi fare quello che vuoi. Responsabilità. Non dire "sei mio, sei mia" come se fossi gelato. No! Leggete il Cantico dei Cantici. Non dice mai: "Tu sei mia", ma "Io sono per il mio diletto, io sono per lui".

E infine l'ultimo rimedio alla paura è apertura all'amore: diventare forte con un metodo, del quale ho parlato prima (guardare, sentire, fare), pregando sistematicamente. E io vi invito, ragazzi accettate questo invito, vi prego: in tutto il mondo, in tutte le parti in cui sono andato, a tutte le migliaia di giovani a cui ho parlato ho dato un appuntamento e permettetemi di dirlo anche a voi. Soprattutto dalle 6 alle 7 di sera io cerco di pregare: un'ora in sintonia con tutti gli amici che ho in giro per il mondo. E se anche voi accettaste questa sfida, dalle 6 alle 7 di ogni sera, anche solo un minuto, di mettervi in questa catena ideale di preghiera con tanti giovani in giro per il mondo, allora imparereste l'amore. Imparare un metodo, pregare tanto e, infine, leggere tanto. Le crisi degli italiani sono crisi dovute anche alla mancanza di lettura. Lettura di che cosa? Della Parola di Dio, di libri formativi. E allora per concludere io, per incitarvi anche a leggere, permettetemi di farvi due citazioni e di concludere con uno sguardo al mondo. Volete imparare ad amare? Ragazzi, leggete, leggete testimonianze forti, sconvolgenti come quella che mi disse il cardinal Puljic di Sarajevo, quando stavo scrivendo un libretto assieme a lui sulla Bosnia. Mi disse: "Da voi italiani non mi aspetto più niente perché siete morti (frasi terribili, sconcertanti), siete morti perché quando noi avevamo fame ci avete mandato armi. Voi volete amare? Voi amate le bestie e a noi date le armi". Permettetemi una testimonianza, questo cardinale che dice: "Stando in confessionale in questi anni, ho avvertito che ci si pente anche del più piccolo moto d'odio, del più recondito sentimento di vendetta: tutte cose che prima della guerra non erano avvertite come peccato. Nessuno ha mai maledetto Dio, molti però vorrebbero ammazzarsi perché non ce la fanno più ma rispettano il nemico". E a lui fa eco il cardinale Komarica: "Sì, nel confessionale ho visto che il popolo dei fedeli, nonostante le sofferenze, non porta odio, sa perdonare, sa amare. E proprio nella fede il mio piccolo popolo ha trovato la forza di resistere alla tentazione della guerra, resistere alla tentazione di odiare". Per cui la conclusione, e la conclusione l'ha fatta mio fratello: "Sarà pace. Ora è solo un trattato sorvegliato da sentinelle armate. Sarà pace ma non automatica, non immediata, non indolore. Sarà pace se molti uomini e donne di buona volontà, dentro e fuori la Croazia, la Bosnia, la Serbia lavoreranno con intelligenza e amore sulla scia di quei pochi che per la pace lottavano, resistevano, soffrivano anche quando gli impetuosi venti della guerra cosiddetta civile tutto e tutti volevano travolgere". Vi sto dicendo di leggere libri che vi danno un'apertura sui problemi mondiali, per farvi capire che se voglio imparare ad amare devo mettermi sulla scia di conoscere il mondo; o testimonianze come questa, che potreste trovare in "Da un amore all'Amore", una lettera finale con la quale termino il libro sull'amore, una lettera di un giovane che vuole imparare ad amare e così si rivolge a papà e mamma: "Vi chiedo, genitori, di non viziarmi: non posso avere tutto quello che voglio, ho bisogno di valori non di cose, di idee non di denaro. Siate esigenti con me: mi farete crescere forte. Non insegnatemi la via facile, ma la via giusta. Rispettatemi per quello

che sono, non fate paragoni. Prendetevi il tempo per stare con me: la vostra presenza, il vostro amore sono i regali che apprezzo di più. Lasciatemi provare: imparo dalle esperienze; se fate le cose al mio posto resterò bambino e sarò parassita. Siate coerenti: l'incoerente mi spinge a fare il furbo. Datemi delle risposte se faccio domande intelligenti e non chiudetemi la bocca. E se mi chiedete degli impegni, incoraggiatemi quando sono in difficoltà. Trattatemi con amicizia, e ricordatevi che imparo di più da un esempio che da un rimprovero. Ho bisogno di una Presenza: non dimenticate mai che mi farà compagnia sulle strade della vita anche quando voi non ci sarete più".

Fratello mio che guardi il mondo, impara a liberare l'amore, ad abbracciare tanti uomini e tante donne, a vivere i loro corpi come il più piccolo dei fratelli, che è Cristo stesso. Ciò equivale a dichiarare guerra a una società che è avida di baci, avida di affetto, bramosa di sguardi, ma che è castrata, è ipocrita e fa morire l'amore; una società che a chi ha fame dà le armi; una società che non risponde al grido di una bambina di otto anni: "Perché mi fate soffrire?". Dio è amore, Dio si è fatto corpo, il mio corpo, il tuo corpo. Questo farsi corpo, questo farsi bambino è l'apice della tenerezza: Lui, l'altissimo, diventa debolissimo per essere amato con un corpo di carne. Con queste premesse, con l'aiuto che ti vien da Dio, allora potrai fare tuo il motto di Agostino: "Ama e fa' quello che vuoi". Grazie.

San Giovanni al Natisone, sabato 13 luglio.

“Scegliere d’amare”

Relatori: d. Vinicio Albanesi, d. Aluisi Tosolini, Suor Paola, Maria Grazia Rodella

Moderatore: Fabio Zavattaro

(F. Zavattaro) Buon giorno a tutti. Vorrei aprire questa tavola rotonda con alcune considerazioni che mi sono venute in mente ascoltando la relazione di ieri sera, una relazione che quelli di voi che erano già qui hanno seguito con grande attenzione. C'erano alcune domande che voi avete fatto e che don Valentino ha utilizzato per continuare il discorso che stava facendo. Innanzitutto il discorso della paura, la paura delle cose concrete, la paura delle cose definitive, la paura delle scelte; don Valentino diceva: “La paura della paura”.

E come si può uscire da questa paura. La strada disegnata da don Valentino ve la ricorderete certamente: innanzitutto bisogna essere tenuti per mano da un maestro, che non è necessariamente il maestro, il professore, la figura di peso, la figura importante nella nostra esperienza; può essere anche un compagno di giochi, può essere anche il gruppo, gli amici con i quali si lavora quotidianamente. E credo che proprio oggi, con le esperienze e le testimonianze delle persone che sono qui con noi, possiamo cercare di continuare quel discorso, cioè di capire come si può uscire da questa “paura della paura” con una testimonianza, con un aiuto, con il maestro di cui diceva ieri don Valentino.

Io comincerei subito da suor Paola, che è stata accolta con un grande applauso e con qualche firma di autografo. Il tema di questo nostro incontro è “Libera l’amore”: suor Paola, come si può in questa società di oggi, fredda, distratta (tanti sono gli aggettivi usati per questa nostra società), come si può oggi riscoprire l’Amore con la “A” maiuscola?

(Suor Paola) Prima di tutto, un saluto a tutti quanti per questa circostanza. E’ bellissimo vedere tanti giovani insieme convivere e scambiarsi esperienze. Ecco, passando proprio da un gruppo di giovani agli altri vedo che questa sensibilità e questo modo di condividere sono veramente grandi, quindi vi ringrazio dell’accoglienza.

Io penso che oggi veramente di questa parola “amore” si faccia un grandissimo parlare, un grandissimo discutere, scrivere; però quando si tratta di parlare e di mettere sul piatto l’amore come viene sentito dai giovani, come viene sentito da una persona impegnata a vivere la propria vita, è qualcosa di veramente diverso.

Ecco, innanzitutto ho visto con tanta attenzione le schede che vi sono state date prima del convegno e in particolare quella intitolata “Le scelte dell’amore”, su cui voi vi siete soffermati. Quando un giovane impegnato, cristiano si trova a scegliere, si accorge all’improvviso che è stato scelto: quindi non è lui in prima persona a scegliere, ma è stato scelto alla fede, è stato scelto alla gioia, e stato scelto a qualcosa che è più grande di lui: un progetto d’amore che sta a lui decidere se accettare o meno.

La scelta dell’amore naturalmente viene ad estendersi, ad aprirsi, soprattutto per le persone che hanno fatto una scelta particolare, che può essere anche quella dei giovani, può essere quella di una vita impegnata, può essere la scelta di qualcosa di diverso dal vivere alla giornata. In questa scelta particolare il nostro amore si basa soprattutto sull’accorgerci degli altri, sul renderci sensibili agli altri; e allora ecco che le nostre scelte di amore ognuno le realizza secondo il proprio stile di vita.

Quindi, quali sono le scelte d’amore di un giovane? Prima di tutto, di non sprecare la propria giovinezza, di darle un senso, di superare quelle che sono le difficoltà che sono tipiche di questo periodo della vita. Prima diceva il nostro moderatore che una delle cose emerse ieri è stata proprio la paura: la paura viene a galla soprattutto quando il giovane si trova a vivere in uno stato di solitudine. E proprio la solitudine che oggi i giovani sentono più di tutto, e allora ecco il bisogno di allontanare, insieme, la solitudine, quindi di vincere la paura.

Nella piccola esperienza che ho di rapporto con i giovani, abbiamo dato vita a uno scambio reciproco di solidarietà, per cui ci impegniamo, sia nel mondo dello sport sia nel percorso della maturazione umana e cristiana, facendoci dono agli altri. Ho notato come i giovani sentono il bisogno di sentirsi utili, di sentirsi importanti per gli altri; per cui questo unire lo sport alla solidarietà, la vita di ogni giorno al dono agli altri è stato veramente la molla che li ha fatti uscire dalla paura, che ha permesso loro di vincere molti ostacoli, di superare molte difficoltà e di veder crescere il loro entusiasmo.

Voi sapete come in una città grande come Roma esistono molte rivalità fra i tifosi di squadre avverse; ecco, noi riusciamo con i giovani delle diverse tifoserie a imbastire un rapporto di solidarietà, un rapporto di amicizia basato proprio sull'aiuto e sullo scambio. Per fare questo organizziamo insieme dei momenti di preghiera, dei momenti di incontro e con questo stile veramente cerchiamo di far emergere quello che una città aperta, che una città così ricca di diversità come può essere Roma riesce a dare. Io spero che questo meeting (vedo che siete venuti qui da diverse parti) possa essere una goccia di quello che poi è l'oceano che giorno per giorno ci segue nella nostra vita, una goccia che rinfreschi la vita di tutti i giorni.

(F. Zavattaro) Grazie suor Paola. All'inizio suor Paola ha detto che ci si accorge non di scegliere, ma di essere scelti. Ernesto Olivero ieri diceva più o meno le stesse cose, quando raccontava la sua testimonianza, quando raccontava degli arsenali di pace che sta realizzando un po' ovunque. Ecco, allora: come ci si accorge dell'altro, come si va incontro all'altro? Maria Grazia è psicoterapeuta e lavora con l'Opera don Calabria.

(M. G. Rodella) Intanto anch'io vi saluto; sono molto contenta di essere qui. "Come si va incontro all'altro?" E' una domanda molto bella e molto importante, perché implica un movimento nostro, personale, verso l'altro: cioè non dobbiamo aspettare che qualcuno venga da noi, ci chieda e bussi alla nostra porta. Io un po' riprendo questi principi anche da don Calabria, che è il fondatore dell'Opera in cui lavoro, e lui invitava a non chiudersi dentro casa, a non chiudersi dietro una porta, ma a scendere in strada, a guardare gli altri, a vedere quando c'è bisogno, ad andare loro incontro. Quindi scegliere d'amare per me significa questo.

Nel momento in cui poi si incontra l'altro la scelta d'amore significa capire qual è il bene per l'altra persona, cosa posso fare io per l'altra persona; e questo io lo sperimento direi tutti i giorni in quanto lavoro, ma non solo, mi dedico anche al volontariato e vivo (perché è diventata un po' la mia seconda famiglia) in una comunità di ragazze minori allontanate dalle loro famiglie, dove la scelta d'amore è una scelta quotidiana e costante. Bisogna comunque avere il coraggio di uscire e di incontrare l'altra persona; dopo di che inizierà un progetto, un percorso, che sarà una scelta d'amore, sempre.

(F. Zavattaro) Diceva adesso Maria Grazia: "Avere il coraggio di uscire, di incontrare l'altro". Vinicio, chi è questo "altro"? Vinicio Albanesi della comunità di Capodarco.

(V. Albanesi) Questo "altro" spesso ha delle sembianze non belle. Può essere un violento, può essere un diverso, può essere un nemico. Io ricordo che quando decisi di affrontare il problema delle tossicodipendenze dovetti fare una lunga, lunghissima attesa. Per due anni sono vissuto in piazza con un gruppo di ragazzi tossici; più che durante il giorno vivevo di notte, assistendo ai loro riti, assistendo ai loro furti, alle loro ubriacature, ed è stata una penitenza che mi hanno fatto fare per due anni. Un giorno li trovai ubriachi e li rimproverai e un ragazzo, un bestione, così, in preda all'alcool, stava per menarmi. Se quel pugno arrivava in faccia me l'avrebbe spaccata questa faccia, e mentre stava per menarmi, mentre parte questo pugno, io dico a lui: "Che fai, mi meni?" . C'è stato un arresto di questo pugno e allora capii per la prima volta che anche nei volti difficili dell'altro era possibile dimostrare che tu stavi dalla loro parte.

Poi il tempo è passato e l'“altro” diventato sempre più difficile. Credo che la prova più brutta l'abbia avuta con uno spacciatore della mia città: aveva rovinato molti ragazzi, perché lui non consumava, era un puro spacciatore. E' stato beccato alla polizia e gli sono stati dati dieci anni di carcere. Il suo parroco (perché i parroci sono bravi a passarti i casi, eh? Sono tuoi amici quando ti dicono: “Tu don Vinicio sei bravo, occupati tu di questa situazione difficile...”), il suo parroco viene da me e dice: “In carcere sta male, quindi bisogna aiutarlo”. Risposi dicendo d'impeto a questo parroco: “Ma stanno male anche tutti i ragazzi tossici rovinati da lui”. Questa è stata la prima reazione; poi ci ho ripensato e ho detto: “Questa sfida io l'accetto. Tu sei un delinquente, io t'accolgo e in questa delinquenza vediamo chi è più forte”. Lui è venuto in comunità, ha tentato di fare il “capetto”, minacciò di menarmi, anche lui; allora risposi (scusate la volgarità): “Se t'azzardi a toccarmi io ti faccio un affare così”. In una sfida proprio di violenza, c'è stato un momento di massima tensione per sapere chi era il più forte, e alla fine lui chinò il capo. Poi sbloccai la situazione e risposi a lui: “Vedi, tu hai fatto il guappo, approfittando della debolezza degli altri; secondo giustizia dovresti stare in galera cinquant'anni, non dieci, eppure ci sta qualcuno che dialoga con te (sono io, uno dei pochi), perché tu capisca che fare lo spacciatore significa essere un distruttore di vita”. Lui non mi rispose, perché era sempre un duro, però poi cambiò e lasciò perdere lo spaccio.

Sono tutti episodi per dire come l'altro non è sempre dolce, carezzevole, pieno d'affetto, che “ti gusta”, dicono in spagnolo; molto spesso ha problemi, molto spesso ha difficoltà, molto spesso esprime violenza.

Mentre venivo qui mi hanno chiamato perché una famiglia albanese è rientrata in Italia per denunciare dei protettori, i quali avevano rubato la figlia, l'avevano violentata, stuprata e messa sulla strada. Sono venuti in Italia, hanno riconosciuto questi loro connazionali albanesi e adesso però questa famiglia ha paura. Il capo della polizia di Ascoli Piceno mi chiama e mi dice: “Accetti questa famiglia finché non sistemiamo le cose”.

Io non voglio impressionarvi, perché è mattina presto e poi il sole è bello ... per carità di Dio! Però vorrei lasciarvi questo messaggio: il mondo non è fatto solo di grandi entusiasmi: il mondo è fatto anche di grandi sfide. Uno diventa una persona adulta quando accetta le sfide, quando riesce a dire a se stesso e agli altri: “Se questo è il bene, io mi fermo su questo bene e non ho paura di te; tu puoi essere spacciatore, puoi essere violentatore, puoi essere chi ti pare; ma io non ho paura di te, perché dalla mia parte ci sono due cose: prima di tutto, che nonostante tutto ti voglio bene, perché sei una creatura umana come tutti; secondo, dalla parte mia c'è il bene, e tra male e bene non c'è discussione: vince il bene, sempre, comunque e dappertutto”.

Allora, se uno riesce a diventare forte dentro di sé e a capire questo, non dico che non ha più paura di nulla, però questa paura riesce a vincerla, perché accetta la sfida, perché riesce a dire a se stesso: “Cocco mio, tu che cosa mi puoi fare? Vuoi ammazzarmi, vuoi bastonarmi? E allora? Non è che facendo questo tu vinci; facendo questo tu dimostri ancora una volta di più la tua debolezza: sei un poveraccio, più sei violento e più sei poveraccio. Allora io non accollo il dialogo nella tua violenza, io accollo il dialogo nei tuoi problemi. Allora perché sei violento, perché sei uno spacciatore, perché sei uno stupratore, perché sei qualcosa che è disumano? Perché pure tu sogni, pure tu vorresti la dolcezza, la tenerezza..... Nei fogli che mi avete spedito c'è il richiamo alla tenerezza: tutti vogliono essere teneri e coccolati. Ecco, per essere teneri e coccolati bisogna scovare questa violenza molto spesso data dai problemi. Se uno diventa forte non ha timore di nulla.

(F. Zavattaro) Ieri sempre don Valentino nella sua relazione diceva: “Tu sei bionda, sei carina, quindi non è un problema: sei bella ed è facile”. Ecco, quando l'altro è brutto, come diceva adesso Vinicio, brutto in senso ampio, complesso, quando l'altro è così, come si fa ad amarlo, come si fa ad andare incontro a questo “altro”, Aluisi? Direttore di “Alfazeta”, adesso anche lui vi dirà la sua testimonianza. Amare l'altro quando è “brutto”.

(A. Tosolini) Io credo che non solo verso l'altro, brutto, sporco, cattivo, povero, soprattutto povero, di un'altra cultura, non solo nei confronti di questo "altro" è difficile la relazione, è difficile l'amore. Io credo che oggi in realtà la relazione, la socialità, il rapporto, il parlare con gli altri siano risorse scarse. Oggi il conversare a faccia a faccia, i modi della relazione, il parlarsi, il pensare di costruire qualcosa insieme sono risorse scarse. Cioè, oggi noi stiamo vivendo una situazione di passaggio, stiamo come in una terra di mezzo: in questa terra di mezzo l'"altro", ogni "altro" è percepito come un ostacolo, come qualcuno con cui competere, come qualcuno che corre nella competizione, e voi sapete molto bene cosa voglia dire "competizione"(anzi, in giro per l'Italia si sottolinea che questo posto, questo luogo fisico, questo territorio è il luogo nel quale maggiore è la capacità di competere a livello internazionale, di produrre, produrre, produrre meglio e più velocemente degli altri). Ma questa competizione non è più solamente economica: un tempo competevano fra loro le industrie, oggi competono fra loro interi sistemi sociali, persone.

Liberare l'amore significa, allora, innanzitutto riconoscere che devono esistere luoghi "altri" della creazione della nostra identità rispetto alla logica della competizione. In questa logica evidentemente il povero, il brutto, l'"altro" sporco e cattivo è il primo lungo la scala ad essere sbattuto via. Ma quando si corre, e solo pochi possono arrivare, ogni "altro" è fondamentalmente un mio nemico.

Fino a pochi anni fa si sosteneva che, ad esempio, i poveri messi insieme fra di loro avrebbero potuto ribaltare la situazione; purtroppo questa è diventata una "balla". Oggi si può diventare più ricchi, essere eletti al Parlamento, produrre di più, senza i poveri, senza gli ultimi: gli ultimi sono diventati solamente un peso, una zavorra, sono quelli che non ti permettono di competere bene. Ralf Darendorf in un libricino bellissimo, "Quadrare il Cerchio", dice: "Nel mondo esistono un miliardo e cento milioni di persone che sono inutili". Inutili: non ci servono, sono un costo, sono un peso; se noi li eliminassimo staremmo meglio.

Vedete, allora non è solamente il problema di rapportarci con tutti gli altri, ma il vero problema è quello di riconoscere che noi siamo ed esistiamo come persone solo nella relazione con l'altro, non nella competizione con l'altro. Oggi, come Susan George ha scritto e come lei Riccardo Petrella, tutti i vari studiosi che si interessano di questi temi a livello di analisi sociale, dicono: "La competizione è la nuova religione: ha i suoi sacerdoti, ha le sue Bibbie e sta passando a livello di relazione fra persone".

Ecco allora, se noi ripartiamo e vogliamo liberare l'amore, innanzitutto dobbiamo riconoscere che l'"altro" non è mio nemico, che l'"altro" non è un ostacolo, che l'"altro" non è colui che non mi permette di realizzarmi; ma anzi, è colui senza il quale non posso realizzarmi, perché l'identità di ognuno di noi si afferma solo nella relazione. Allora, oltre alla ricerca della felicità noi dobbiamo sottolineare l'importanza della felicità della ricerca, cioè la felicità del prender parte con altri alla ricerca della felicità. "Con altri", non "contro altri". Se noi non compiamo questo passaggio, anche l'amore, anche l'eros si erode, si riduce a funzionalità: l'"altro" è qualcuno che mi serve; nella sostanza è porre la logica della prostituzione, della riduzione dell'altro a mezzo, a fondamento della nostra società. Noi questo stiamo compiendo: porre la logica della riduzione dell'alterità a mezzo, a funzionalità; è un'inversione del rapporto "mezzi-fini": l'altro non è un fine, ma è il mezzo. E' la stessa cosa che Giovanni Paolo II sottolinea come critica sempre più radicale nei confronti del cosiddetto "capitalismo": si invertono i mezzi e i fini a livello economico, l'uomo non è il fine della società, ma è il mezzo per competere. Certamente non si può riconoscere e liberare l'amore se l'"altro" è una ciabatta, che una volta usata viene buttata via.

(F. Zavattaro) E come la mettiamo con questo miliardo e passa di persone che Darendorf vorrebbe eliminare allora?

(A. Tosolini) La Banca Mondiale nel 1990 nel rapporto annuale sulla povertà dice: "Il nostro obiettivo è di farli sopravvivere al livello minimale di sopravvivenza: per noi sono un di più. Siccome non possiamo proprio farli fuori..." Ma osservate; in questi giorni in Canada si sta

discutendo in un importantissimo incontro delle problematiche legate all'AIDS. Pochi hanno notato come, ad esempio, su 22 milioni di persone affette da questa malattia 19 stanno in Africa: il 90% dei casi di AIDS è concentrato nel sud del mondo. Esistono alcune città dell'Africa centrale nelle quali l'80% della popolazione è sieropositivo. Perfino gli industriali del Sudafrica hanno sollevato il problema dicendo: "Se va avanti così non avremo più nessuno che lavori in miniera". Alcuni sottolineano: "L'Africa non sarà più un problema per noi, perché sparirà da sola, con questo progredire esponenziale dell'infezione".

Io mi interessavo molto di Africa, quindi vi porto ad esempio la sua situazione. L'Africa partecipa per lo 0,8-1% a qualsiasi aspetto dell'economia a livello planetario: commercio, transazioni, prodotto interno lordo, ricchezza complessiva. Se domani mattina ci svegliassimo e ci dicessero: "Signori miei, non c'è più l'Africa", dal punto di vista economico noi avremmo solo un problema in meno. Purtroppo questa è la realtà: la scomparsa dell'Africa inciderebbe meno del tasso dell'inflazione, che è l'1%. E guardate che porzioni del sud del mondo (porzioni, perché non esistono più il nord e il sud, il sud lo troviamo qui, là ... è tutto uguale) sono sostanzialmente alla deriva e non hanno nemmeno la forza di dire: "Senza di noi non potete andare avanti". Questo è il grande mutamento: non è vero che senza di loro non si può andare avanti; dal punto di vista economico si va avanti persino meglio.

Nell'Ottocento, quando gli operai erano esclusi dalla partecipazione politica, avevano stipendi da fame, non c'era il sindacato, la sanità, eccetera, a un certo punto hanno detto: "Senza di noi però la fabbrica non va avanti. Hanno messo in campo una rivendicazione, una lotta. Ed era vero: senza di loro la fabbrica non produceva ricchezza per tutti. Oggi i poveri non producono ricchezza per nessuno: l'unica ricchezza che producono è per le agenzie umanitarie. Gli unici che trarrebbero disgrazia dalla fine dell'Africa sarebbero le agenzie umanitarie, dall'UNICEF all'Organizzazione Mondiale della Sanità, dall'ONU o alle organizzazioni non governative italiane. Ripartire dall'"altro" questo caso significa riconoscere e noi viviamo in un sistema economico che pensa di poter continuare in questo modo. Invece bisogna solo riconoscere che la nostra società vive di rapina, punto. Perché se il 17% della popolazione mondiale, cioè noi, ha stili di vita inconcepibili per qualunque abitante del 97% della popolazione dell'Africa, non c'è possibilità di far altro se non una redistribuzione, un riconoscere nell'altro una ricchezza che non è quella economica, ma è quella dell'alterità in quanto tale; se no, dobbiamo solo dire che viviamo di rapina, e chi s'è visto s'è visto.

(F. Zavattaro) Dopo questo ritratto, certo non ottimistico (ma molto realistico) della situazione, come si può avere il coraggio di uscire, Maria Grazia, di andare incontro all'altro, di farlo partecipare al futuro, al cammino quotidiano?

(M. G. Rodella) Intanto io cerco sempre di rivolgere le domande che vengono fatte a me stessa, e credo che ognuno di voi, di noi, deve chiedere a se stesso: "Cosa sto facendo? Dove sto andando?". Per me e per la mia esperienza, fondamentale è la scoperta (che è stata una riscoperta con don Calabria) di Dio, dell'amore di Dio: perché nell'altro, quando è brutto, quando è cattivo, quando è sporco, quando ci insulta, quando ci manda a quel paese, c'è sempre la figura di Cristo. E questo ci aiuta a superare le difficoltà per andare incontro all'altro. In particolare, poi, nell'esperienza che faccio con queste ragazze allontanate dalle loro famiglie, a volte l'amore di Dio è fondamentale: l'amore degli uomini è molto bello ma è anche un amore limitato; mentre è solo Dio che ci può fare il dono di un amore infinito e illimitato per poter aiutare queste ragazze a trovare la loro strada, il loro cammino, il loro progetto che, dobbiamo stare attenti, non è il nostro, o quello che noi vogliamo per loro, ma è il progetto che Dio ha su ognuna di loro. Quindi il nostro compito di educatori è quello di far scoprire a queste ragazze qual è il progetto d'amore che Dio ha verso di loro. Inoltre anche per noi l'amore di Dio è estremamente importante, perché ci sono delle giornate all'interno della comunità (che, come vi ho detto prima, è per me come una famiglia) molto belle, molto gratificanti, dove tutto va bene; ma ci sono delle altre giornate estremamente dure,

estremamente difficili, dove queste ragazze piene di rabbia, di odio a volte, di aggressività, prendono te come strumento sul quale sfogare tutta questa infelicità che hanno nel cuore. E a volte veramente arrivo a casa e dico: “Ma chi me l’ha fatta fare una cosa così?”. Quando, magari per una giornata intera, ho preso degli insulti... è lì la forza del Signore che aiuta ad affrontare tutte queste situazioni e a viverle quotidianamente, giorno per giorno. Dicevo prima, quindi: la scelta d’amore verso queste ragazzine, cos’è? Cercare di capire per ognuna di loro qual è il suo bene, qual è il progetto di Dio per loro e cercare di scoprirlo insieme a loro attraverso il dialogo e attraverso la vita in comune. Anch’io mi devo mettere in gioco: non sono qualche cosa di asettico che arriva da loro, che le visita, fa una diagnosi e le saluta. Io sono partecipe della loro vita e solo in questo modo, entrando in relazione col dialogo e partecipando alla loro vita, anche loro ti accettano, ti fanno entrare nella loro vita e così, insieme, si può fare un percorso d’amore.

(F. Zavattaro) Vinicio, ci avevi lasciato con questo interrogativo sospeso...

(V. Albanesi) Rivolgendomi ai giovani, dico che hanno due strade. La prima strada è quella classica: faticare tutta una vita per costruirsi una casetta, vestire i jeans Levi’s, portare le Timberland, e vivere una vita da Fantozzi... Perché poi questo meccanismo di cui si parlava prima è infernale: ti assorbe energie in modo tale che tu diventi funzionale a questo benessere. Allora ti fregano i migliori anni, le migliori ore del giorno ... Perché tu vai a lavorare, devi essere obbediente, devi essere creativo, devi dare il sangue, devi dare la memoria, l’intelligenza, le preoccupazioni, perché altrimenti vai fuori giro. E abiterai in una casa con un giardino verde, se stai nelle regioni del nord; arido, se stai nelle regioni del sud; avrai un duemila, non so se BMW o Mercedes o che altro, un paio di figli. E quando arriverai a settanta, ottant’anni dirai: “Che cosa ho realizzato nella mia vita?”. Hai realizzato degli elettrodomestici! (perché in fondo tutta questa roba sono elettrodomestici). Allora, immaginate uno che passa tutta la propria vita acquistando elettrodomestici: perché il cellulare è diventato un elettrodomestico, perché la macchina è un elettrodomestico, perché le Timberland sono ... (se venite dalle mie parti le fanno pure false e quindi risparmiate: se volete vi indico pure le zone!) ... avrete una borsa di Gucci ... avrete che cosa? Avrete fatto la fine dei cojotes! (cambiando le desinenze finali, questa è la fine).

Poi, per non essere nella massa, sarete disperatamente in ricerca di qualcosa che vi diversifica: qualcuno di voi riuscirà a farsi un elicottero (pregando Dio che poi non ci caschi) ... Mentre tornavo dall’Ecuador (sono stato in Ecuador in un viaggio faticoso), ho letto che Rothschild s’era impiccato a quarant’anni. Io ho provato una profonda pietà, perché ho detto dentro di me: “Guarda: questo aveva la famiglia nobile, banche in tutto il mondo, stava all’hotel non so se a diciotto stelle (perché questi non vanno a cinque stelle, ma a diciotto, venticinque stelle), aveva tutto quello che aveva, la Rolls-Roice ... e si impicca!”. Poi, io venivo dall’Ecuador dove per sopravvivere, invece, s’arrangiano. Allora tu vedi i bimbettini di tre anni che camminano, vendono il platano (che sarebbe le banane), vendono le chewing-gum; e tu vedi che camminano lungo la Panamericana, questa mitica (secondo i film americani) strada, che invece è una schifezza di arteria che parte dal Venezuela e arriva fino giù in Argentina dove c’è di tutto e puoi incontrare di tutto.

Questa è la prima scelta, dicevo: che voi avrete la camicetta firmata, avrete le scarpe, la barca, eccetera eccetera. L’altra strada è una strada, invece, secondo me avventurosa: è la sfida della vita. Noi campiamo e alla fine diciamo a noi stessi: “Ma perché campo? Per fare i figli?”. Ma quelli li fanno anche i gatti, i cani (anzi i topi sono molto rapidi perché li fanno ogni tre mesi e si moltiplicano all’infinito). “Per avere una casa?”. Ma tutti gli animali hanno una casa. “Per avere elettrodomestici, pentolame?”. Allora, uno si chiede invece: “Qual è stata la sfida della mia vita?”. Se riesci a capire che la sfida della vita è grande, che la sfida della vita è la lotta al male, al male così come si presenta qui e adesso (i latini dicevano “hic et nunc”, ma il classico lo fanno ormai in pochi e quei pochi non sanno neanche un pezzetto di latino). Se questa sfida viene colta, allora la prospettiva cambia, allora la felicità non viene dall’elettrodomestico: la felicità viene dalla sfida che tu fai al male. Qui si misura il tuo coraggio. Allora, combattere il male che cos’è? Accompagnare la

vecchietta perché attraversi la strada; fare un'ora di volontariato perché qualcuno sta in ospedale da solo ... E tu cresci, cresci, cresci fino a dire: "Io sfido la vita più nera, io affronto te, stupratore, in una lotta in cui si condensa il bene e il male e io non ho paura di te". Tutto questo, però, non è affatto obbligatorio: non è affatto obbligatorio per religione, perché la nostra religione si è un po' (posso dirlo?) ammosciata, s'è infiacchita: dalla spada siamo passati ai temperini, dal fuoco siamo passati alle candele. Poi, da un po' di tempo, cantiamo, cantiamo sempre, cantiamo prima durante e dopo, ci abbracciamo come le foche, ridiamo come i cavalli (perché i cavalli ridono quando nitriscono). Ecco la nostra religiosità. Oramai l'abbiamo (come si dice?) resa fruibile (bella questa espressione economica!), fruibile alla nostra dimensione: allora tu vai a messa alla domenica, dici le tue preghierine, leggi la parola di Dio ... Io ho il terrore di leggere la parola di Dio, perché nella parola di Dio ci sono cose serie. Invece ci sono quelli che la leggono, la cantano, la ballano tutto il giorno, tutta la notte ... e seguitano sempre a lavorare con gli elettrodomestici... e però cantano, cantano ... Che canti? ma che canti? Coglione! Oppure t'abbracci, sorridi ... Macché sorridi tutte le mattine? No, io sto stravolto, sto rabbioso. E tu ridi, ridi... Macché ridi? No, ci sono addirittura degli orientamenti che dicono che tu devi sorridere ... E se io c'ho fame, sono in un mare di guai ... non me va di ridere, non mi viene da ridere...

Ecco, tu hai questa strada. Questa strada, però, io non dico che è faticosa (perché è una coglioneria dire questo), perché, quando uno desidera una cosa, non è che pensa alla fatica che questa cosa gli porterà, fa la cosa. Io conosco ragazzi che fanno settecento chilometri per andare a trovare per tre quarti d'ora la ragazza. Alla faccia, che coraggio! Se te l'avessi chiesto io, neanche per tutto l'oro del mondo ci saresti andato. E non è che pensa alla fatica del treno che puzza (perché tutti i treni italiani puzzano! Non so quelli lituani, ma questi sanno di creolina nei cessi: mettono la creolina e puzzano tutti uguale in tutta Italia; dovunque andate, sentite questo tanfo!). Cioè, quando uno fa una cosa, la fa perché gli "gusta", perché sa che è una cosa bella, viene attratta da questa cosa. Allora, se la tua strada è quella di essere attratto da qualcosa di grande, hai un'altra autostrada che non ha le colonnine, non ha i self-service; fai la pipì dove ti capita, mangi quello che ti capita; probabilmente hai degli imprevisti ... Però scopri un mondo, cioè dai senso alla tua vita, riesci ad essere qualcuno invece di andare all'infinita rincorsa degli elettrodomestici. Perché, poi, adesso ti inventeranno il telefono satellitare e tu stai tutto protesato tra S. Giovanni al Natisone e Udine: ti farai un telefono satellitare, bravo coglione!, perché devi, tra due città, scoprire che la telefonata va su al satellite e da S. Giovanni scende a Udine; perché tu sei intelligente, perché hai capito tutto della vita; perché questa è la tecnologia; perché non avete capito che ci trattano come bambini con i loro giocattoli. Allora una maglietta può costare quindicimila lire o duecentocinquantomila lire: è questione di giocattolo. E noi immersi in questa cultura ci siamo.

Non avrete l'obbligatorietà della politica, perché i poveri non sono più necessari; non ci sarà un partito che sarà tutelato dai poveri, saranno i partiti che saranno tutelari dei protetti. Industriali, commercianti, professionisti, non avrete il partito dei poveri, perché il partito dei poveri sono gli straccioni, sono il residuo. Sulle scatolette adesso hanno imparato a scrivere "non disperdere nell'ambiente", grazie all'ecologia: ma quella scatoletta uno dove se la mette, dove la butta? Perché, se nell'ambiente non ci può andare perché fa scarto, dove va? Uno se la mangia, ma poi in qualche modo la ricarica di sotto... Questa scatoletta dove va posta? Nei cieli, sulle stelle? C'è un letamaio fuori dall'ambiente? Dove va? Capite i trucchi? Allora è di plastica: non disperdere nell'ambiente ... E noi siamo contenti perché abbiamo protetto il nostro ambiente!

Non ci saranno culture, perché le culture ti diranno: "Ma tu godi! Fatti l'aereo, una villa, fattene dodici". (Uno dei nostri grandi politici dice che ne ha dodici, ventiquattro ... Ma ne avesse settantadue! Perché stupido è e stupido rimane: che differenza fa?). C'è un mio amico che ha una Ferrari; fa scarpe e ha una Ferrari; però, se lo senti parlare, devi turarti le orecchie. Una volta gli ho detto: "Tu hai la Ferrari, vai in Ferrari; però non parlare. Vai, vai ... ma non devi dire nulla perché non sei capace di dire nulla, perché con questa testa che ti ritrovi tu puoi solo comprare Ferrari, fare contenta la figlia, e seguitare a camminare per tutta la vita. Non ti devi fermare, non devi parlare con nessuno ... Fatica, coglione, fatica tutta la vita: invece di una Testarossa, una "Testablu", una

cinquecento verde (non so come si chiamano queste cose) ... ma vai, vai, vai. Quando sarai morto, io prenderò una Ferrari, ti ci metterò una cassa sopra, e sotterreremo te, la cassa e la Ferrari, dicendo: "Ha realizzato il suo sogno, ha la collezione delle Ferrari".

L'altra strada è una strada bella, una strada piena di entusiasmo, è una strada che dirà: "Hai realizzato qualcosa di tuo nella vita!". Provare per credere!

(F. Zavattaro) Grazie, Vinicio. Mentre chiedo a voi di prepararvi, di venire qui vicino per cominciare a porre qualche domanda alle persone che hanno parlato, volevo far dire una cosa in conclusione a suor Paola: un'immagine di questi giovani che tu incontri nello stadio, che la mattina magari si tingono i capelli del colore della squadra, ormai la vediamo ogni giorno; che cosa veramente cercano, Paola?

(Suor Paola) Io penso che quando uno ha il coraggio di scegliere, ha il coraggio di fare una scelta, l'oggetto di quell'amore che si sceglie dovrebbe essere un pochino non mirato: spesso succede di trovarsi di fronte a persone che scelgono un amore, che scelgono di darsi agli altri, scelgono la solidarietà, il dono... però mirato. A me è capitato, per esempio tantissime volte (siccome sono un po' impegnata su fronti diversi) che, quando faccio presente un bisogno di bambini di ragazze madri, di profughi, la gente mi viene incontro, mi aiuta, mi dà una mano, collabora, è entusiasta; quando, invece, pongo loro quello che è il problema dei carcerati, dei detenuti (che è un campo anche vasto, nel quale mi trovo quasi quotidianamente a convivere) si sente come un rifiuto. Ecco, allora, mi sono venute in mente le parole del direttore che prima parlava: che gli ultimi sono veramente e diventano un peso per le persone. Ecco, io lo noto quotidianamente; e questo senso di volere a tutti i costi che chi ha sbagliato debba pagare, questo non essere pronti ancora al perdono (una delle sfaccettature dell'amore è il perdono) è proprio quel passo che manca per la pienezza dell'amore. Perché tante volte, quando la nostra scelta d'amore si pone sul bambino orfano, sulla ragazza che è costretta a vivere sul marciapiede da sola, allora tutti ci apriamo a questa solidarietà, a questa visione d'amore; quando ci scontriamo con queste realtà dure, come possono essere il carcere, allora troviamo un muro veramente duro da sfondare. Ecco, con gli sportivi che mi seguono in questo andare giorno per giorno, in questo far solidarietà giorno per giorno, sto cercando un pochino di abbattere questo duro muro, di camminare insieme verso una strada di liberazione di se stessi: una strada che porta a quell'amore veramente pieno, a quell'amore che ci fa sentire davvero qualcosa per gli altri, e a quel piccolo passo che ci serve per entrarvi, che è il perdono.

San Giovanni al Natisone, sabato 13 luglio.

Dibattito

(Don V. Salvoldi) Ieri sera abbiamo iniziato dicendo: “Fratello mio che guardi il mondo libera l’amore”. Sono tornato dall’Africa questa settimana, dallo Zaire; ho descritto un po’ ieri sera la situazione: c’è semplicemente da piangere, da essere disperati. Quando vent’anni fa, iniziando l’insegnamento in Africa, ai miei studenti dicevo: “Fra dieci anni il problema è risolto, l’abbondanza del Nord strariperà beni al Sud”, li ho illusi, i miei poveri studenti. Dopo vent’anni ho semplicemente rabbia. Due sentimenti pongo alla tua attenzione, Tosolini: il piangere, un po’ come ho fatto ieri sera, angosciato, non serve a niente e colpevolizzare i giovani tanto meno; rompere il mondo consumistico, come veniva giustamente detto da don Vinicio, neanche. Loro che cosa possono fare? Tra disperazione, urlo di rabbia e partecipazione, tu che cosa suggerisci?

(A. Tosolini) Non solo don Valentino, ma un po’ tutti noi siamo figli dell’illusione che lo sviluppo fosse possibile: questa è una sciocchezza. Così com’è la situazione, non è possibile che alcuni, soprattutto dall’Africa, dicano: “E se noi rifiutassimo lo sviluppo?”.

Era una domenica pomeriggio, una di quelle in cui uno dice: “Finalmente mi rilasso; ho fatto il giro di tutto il mondo questa settimana, non ne posso più..... Mi telefona il Superiore Generale di un Ordine di missionari e mi dice: “Aluisi, Aluisi, cosa si può fare per l’Africa?”. Gli dico: “Scusa, sono le quattro e mezza del pomeriggio, è domenica, mi rilasso con le mie figlie ... e tu vieni a chiedermi che cosa si può fare per l’Africa? Hai fior fiore di missionari in Africa: se non te lo dicono loro..... Ma loro stessi sono spiazzati. Oggi noi abbiamo un disorientamento complessivo, che deriva anche dal non aver studiato abbastanza, dal non aver tenuto alte le orecchie per sentire che vento tira, come gira. Abbiamo un processo economico che va più veloce della nostra capacità di governarlo in maniera umana. Andare in giro sulle spalle del “buon vecchio Carletto Marx”, come dice il Cardinal Martini, può essere utile: le strutture economiche e sociali a volte si evolvono più velocemente della nostra capacità di averne consapevolezza. A volte noi abbiamo un modo di ragionare e utilizziamo dei mezzi di intervento, anche a livello sociale, che sono arcaici, come se per zappare un campo invece di avere l’aratro multisolco avessimo la zappa neolitica. Spesso oggi pensiamo a soluzioni che andavano bene cinquant’anni fa: il mondo non è più quello.

Ora, di fronte alla domanda: che fare?”, in genere ci si salva dicendo che è un problema complesso ed essendo complesso non si sa trovare una soluzione. Ci sono nella nostra cultura tre parole, che hanno perso pian piano tutte di significato; sono le tre parole della modernità: la libertà, l’uguaglianza e la fraternità. Di queste tre è rimasta in vigore una sola, la libertà, intesa, però, come assenza di vincoli alla mia corsa: io devo essere svincolato. Non si parla più dell’uguaglianza. Costruire l’uguaglianza significa che una società, uno Stato si assumono il compito di operare affinché tutti possano avere uguali possibilità di realizzarsi. Oggi a fare una battaglia per l’uguaglianza ti picchiano per strada, perché l’uguaglianza è sinonimo di assistenzialismo. “In fondo non è vero che siamo tutti uguali, in fondo io sono riuscito ad emergere, mi sono fatto da me...”: discorsi di questo tipo sono una massa di fandonie mostruose. Andate a rilegervi l’articolo 3 della Costituzione Italiana, una di quelle cose che nessuno legge più perché c’è da vergognarsi ... Per non parlare della fratellanza, che è la chiave che ci permetterebbe di mettere in piedi una democrazia delle differenze, una democrazia qualitativa. In realtà a stanno sciupando, perché inutile, la stessa democrazia, perché se siamo tutti omogenei, omologhi, intercambiabili, quindi sostanzialmente tutti inutili, non occorre la democrazia, perché quando si è tutti uguali non ci si ferma a ragionare.

Ecco allora, noi viviamo dei tempi di resistenza. Non esistono risposte semplici a problemi complessi; non è possibile dire: “Con questa azione tu risolvi tutto”. Noi dobbiamo, però, almeno capire in che mondo stiamo vivendo. Per cui il commercio equo e solidale va bene, però è impensabile risolvere il problema del sud del mondo vendendo caffè del Nicaragua; il “no profit” ...

va tutto bene, ma da solo niente basta. Quella che è necessaria è una rivoluzione antropologica, sono le due vie di cui si diceva prima: o la tua vita è una sfida di relazione, o la tua vita è un ridursi a un elettrodomestico. C'è questo rischio: che per buon cuore, per volontarismo etico-religioso, uno faccia le due cose "part-time" (della serie: "Mi tocca vedere dei poveri, mi impegno per i medesimi, però dentro di me penso che sarebbe bello vivere nel mondo degli elettrodomestici"). Se voi osservate, la chiave di volta è fare le cose non perché si è sostanzialmente obbligati da qualcos'altro, ma perché nel fare questo ci si realizza (come nell'andare a trovare la fidanzata a 20.000 chilometri di distanza). Allora non ci sono ostacoli che tengano. Spesso noi, anche come cristiani, diciamo: "Sì, sto compiendo un'operazione buona a favore di qualcun altro", ma la nostra faccia dice: "Ne farei volentieri a meno". Se quello che noi facciamo non riesce ad esprimere gioia... se San Francesco avesse pianto dal freddo e avesse detto: "Dio, vorrei tornare nel velluto di mio padre", non ci sarebbe stata la rivoluzione francescana.

E' questa la grande sfida, quella di dire: "Io mi realizzo in questo modo". E' questo che genera scandalo: una persona che è contenta di condividere la propria vita con altri. E' questo che genera testimonianza. Se tu sei infelice, chi vuoi che dica: "Guarda che strada mi hanno indicato, fai così e sarai felice"? Chi ti viene dietro? Non sappiamo "vendere noi stessi", ma forse è perché non ci crediamo.

(Domanda) Per Maria Grazia Rodella. Lei ha parlato del coraggio di amare e di uscire per incontrare l'altro. Secondo lei, un giovane come può fare a scoprire, a trovare questo coraggio di accettare la sfida dell'incontro con l'altro?

(M. G. Rodella) Vorrei dare una risposta molto concreta, parlando della mia esperienza. Io ho passato molti anni a studiare e tutto sommato rimpiango di aver studiato così tanto e di non "essermi buttata" prima, di non essere scesa prima in strada. Dopo ho scoperto come si poteva fare. Quando si hanno quindici, diciassette, diciotto anni, ci si sente spesso soli, quindi credo che sia importante trovare un amico, un'amica, con i quali condividere certe esperienze e avere il coraggio di informarsi.

Vi porto l'esempio di Verona dove abito e lavoro. Nell'Opera Don Calabria esistono comunità per minori, case-famiglia, scuole medie e professionali, un ospedale psichiatrico, una casa per anziani; c'è un'attività per i carcerati ... c'è tutta una serie di interventi che si possono fare. Se un giovane viene, ad esempio, nella comunità in cui lavoro, dicendo di voler fare un'esperienza di volontariato, si vede insieme che tipo di esperienza può interessargli e possiamo accoglierlo nelle nostre case per poter fare pratica ed esperienza in mezzo agli altri. Abbiamo sempre bisogno d'aiuto, ma non possiamo essere noi a tirar fuori la persona dalla sua casa. Penso che in ogni città, in ogni realtà in cui voi vi trovate ci sono istituti, enti, associazioni di volontariato, ai quali chiedere informazioni e, credetemi, poi da fare ce n'è tanto e per tutti.

(Domanda) La mia domanda è rivolta a tutti i relatori. Mi pare di aver colto una nota di fondo, il richiamo forte ad una responsabilità individuale. In questo nostro contesto sociale, coniugare complessità, responsabilità individuale e scelta di amare crea nei giovani un grande senso di disinteresse e di disorientamento. Ci sono, nelle esperienze anche molto diverse dalle quali provenite, alcuni percorsi possibili?

(Domanda) Appartengo l'Ordine delle Suore di San Giuseppe di Pinerolo. Quello che mi ha colpito maggiormente, e che tutti voi avete sottolineato, è la mancanza di senso critico, per cui oggi si corre il rischio di essere dei giocattoli senza rendercene conto. Come o dove trovare delle parole più vere, delle possibilità di riconoscere questi sottilissimi giochi per cui si è trascinati, pur essendo convinti di vivere da protagonisti?

(Suor Paola) Io penso che tra le scelte che oggi i giovani fanno, una, forse la fondamentale, è quella di guardare al futuro, oltre a vivere la propria giovinezza e i propri ideali. E questo sguardo al futuro, in un mondo come quello di oggi, manca di serenità. Di conseguenza, questa corsa a costruirsi una vita, a pianificarla, fa sì che nascano delle paure. Che cosa possiamo fare, allora, noi educatori per permettere loro di vincere la paura? Mi piace sempre ricordare le parole del Santo Padre: “I giovani sono il futuro e la speranza della Chiesa”; questo è vero e spetta soprattutto agli adulti, agli educatori, il compito di aiutare i giovani a darsi delle sicurezze. Esse nascono, prima di tutto, da un lavoro cosciente su se stessi e poi dal confronto continuo con gli altri, con altri giovani, con gli adulti, che fa acquisire la sicurezza di aver intrapreso la strada giusta, di stare facendo del bene, strada che il giovane difficilmente poi perde andando avanti.

Ultimamente, abbiamo organizzato un confronto con alcuni giovani della ex-Jugoslavia, che sono stati provati in tutti i modi dalla guerra. Sono state affrontate molte domande sull'esistenza, sulla povertà, sul dolore degli innocenti. Quello che ne è scaturito è stato un arricchimento sia per i giovani che arrivavano dalle varie parti d'Italia sia per loro, perché avendo il coraggio di confrontarsi, di mettersi in una posizione di apertura e di accoglienza delle reciproche esperienze e dei modi diversi di affrontare gli stessi problemi, si sono dati delle risposte. Se manca questa ricerca, questo mettersi in discussione, avremo dei giovani che si aprono alla vita cercando solo di imitare gli altri, i campioni, i modelli della pubblicità ... uniformandosi ad essi. Fare questo significa veramente trovare la serenità e lasciarsi alle spalle la paura del futuro.

(V. Albanesi) La domanda di quel ragazzo mi ha un po' innervosito, quando ha parlato di “complessità”, che è una forma raffinata, diabolica e luciferina di aggirare l'ostacolo. Tu giri tutto il mondo e in tutto il mondo ci sono il mercantilismo, il capitalismo, il liberalismo (chiamatelo come volete); c'è la ricerca del massimo profitto. Una sola, tra i petrolieri, tra i minerari, tra i bancari, tra i commercianti ... una sola è l'idea. Non solo, fanno anche i patti internazionali (il Fondo Monetario Internazionale, le banche, le interbanche, i cartelli) con una idea sola. Noi cristiani, che abbiamo un solo Dio e un solo Signore, abbiamo la complessità. Allora, a tale idea logica si vorrebbe che noi rispondestimo con un'altra sola idea: no, siamo complessi. In realtà non è la complicatezza: è quell'incertezza di cui siamo vittime e di cui in qualche modo siamo anche persecutori.

Allora, che cosa fare in termini propositivi? Io dico che nella vita uno deve risolvere uno o due problemi. Il primo è il lavoro: tu vuoi fare il ragioniere per la ditta che produce sedie nell'Udinese? Allora conterai pile di sedie per tutta la vita e poi ti daranno la pensione. Il secondo problema è quello dell'affetto: come la vuoi scegliere questa ragazza? Bionda, bella, secondo le misure che ti aggradano...? Ricordati, però, che dopo i trentacinque anni la pelle si sfianca e le misure tendono a decrescere o a ingrossare, a seconda dei casi. Poi c'è il significato che vuoi dare alla tua vita: che cosa vuoi diventare? Il ragioniere, che porta una cravatta, che abiterà una casa semipopolare, che avrà una Simca 1000, oppure vorrai scegliere che tipo di lavoro fare? Allora incomincia a guardarti intorno, a capire dove puoi fare il geometra o il ragioniere; incomincia ad inventarti qualcosa. Con la tua ragazza che progetti hai, che cosa ti chiede, che cosa progettate insieme? Questo lo devi sapere. Dici: “Ma ci vogliamo bene, perché la passione è forte”. Calma, ragazzo. Dice Sant'Agostino che il tempo mette la polvere sulle passioni. Fromm dirà che la passione dura sei mesi (tanto per darvi una regolata). Quindi metti in questa affettività una tua progettualità. Farai figli tuoi perché sono sangue tuo? Capirai che sangue ... Che sarà questo tuo sangue! E perché non prendi come figlio qualche bambino meno fortunato? Tu dici: “Ma non è il mio sangue”. Ma anche il gatto non ha il tuo sangue, eppure gli compri le scatolette e gli ele compri con amore; oppure al canarino gli vai a scegliere la canarina adatta perché il “canariniccio” venga fuori bello ... Allora sei un imbroglione. Non è il problema della complessità.

Qual è allora il tuo progetto? Alla fine il significato della tua vita, la tua fede, quale sarà? La sera ti poni di fronte al Signore come l'imbroglione che dice: “Signore, io ho fatto tutto sai, ho fatto il mio dovere, sono fedele”. Dirai: “Ho dato da mangiare ai miei figli, ho fatto il mio lavoro... E il Signore ti dirà: “E allora? Questo lo fanno anche i pagani. Tu non eri chiamato a quello, tu eri chiamato a

realizzare quel sogno dell'Eden in cui tutti, tutti erano felici, in cui non c'era la vergogna, in cui tutte le creature erano arte del progetto meraviglioso di Dio. Tu l'hai fatto?". "Veramente, Signore, l'ho fatto la domenica". "Ah sì, perché gli altri giorni non contavano?". Io ho il terrore del giudizio universale, perché il Signore mi chiamerà e mi dirà: "Vie' un po' qua cocchetto, vieni qua... Hai avuto una famiglia, hai avuto un'istruzione, hai avuto la salute, hai avuto la vocazione (Signor mio, potevi tenercela questa vocazione! E' dura questa vocazione al sacerdozio ...), vivevi in un mondo di benessere, avevi l'intelligenza, avevi un cuore: che ci hai fatto di questi talenti?". "Io li ho messi da parte, Signore ... Ecco qua gli elettrodomestici che mi comprato". "Va nel fuoco della Geenna! E sì, ti precederanno le prostitute e i ladri, perché se avessero avuto le tue condizioni e possibilità avrebbero agito diversamente, non sarebbero stati queste gran prostitute e questi grandi ladroni, come li hai giudicati tu".

In questa progettualità io non vi prometto né cilici né cenere sulla polvere: vi prometto felicità. Allora se tu cresci una creatura che è tuo figlio, perché non ti innamori anche di una creatura che nessuno vuole? Questi figli non li vogliono, perché vogliono quelli che vogliono loro ... Deve essere biondo, con gli occhi azzurri, deve essere mio ... Ma perché la tua famiglia la concepisci così, perché il tuo lavoro lo concepisci così? Fai il guappo, fai; voti secondo i tuoi interessi, non secondo le tue idealità.

Uno non è un Padre Eterno nella vita, ma non può oscillare continuamente tra impotenza e onnipotenza: hai una vita, hai una professionalità, hai una sensibilità, hai un'affettività: gioca quello che hai. Il resto spetta a Dio; non spetta a te la sintesi del mondo. Gioca quello che hai e non fare il furbo, perché di fronte a Dio sarai nudo come ti ha fatto tua madre.

(Intervento) Sono colpita da quanto ho sentito, per quanto mi sento ignorante e paurosa. Se l'amore non l'abbiamo, se non siamo stati scelti, se siamo egoisti, cattivi, stupidi, penso che possiamo essere, malgrado tutto, meno idioti. Se questo mondo si sta rivelando un mondo dannoso, di distruzione per tutti, almeno in nome dell'egoismo cerchiamo di venirne fuori (e quando parlo di egoismo mi rifaccio a Simone Weil che diceva: "Magari foste egoisti, sareste più intelligenti, non accettereste quanto sta per arrivare").

Allora io inviterei i giovani, ad essere avventurosi come desiderano, però senza assicurazioni e garanzie, ad andare incontro a ciò che verrà senza conoscerlo: scegliamoci grandi, prendiamo l'onestà come un lusso, dato che sembra superflua.

(Domanda) Da un paio d'anni ho aperto un'azienda in cui volevo inserire delle persone portatrici di handicap. Non volendo costituire una comunità che ricevesse sovvenzioni, per non pesare sul bilancio statale, ho deciso di assumere una persona portatrice di un handicap fisico abbastanza grave, che potesse comunque lavorare. Il problema è sorto quando a questo ragazzo è stato imposto dall'USL di scegliere tra il profitto che avrebbe ricavato dal suo lavoro e la pensione che già aveva e logicamente lui ha scelto quest'ultima, perdendo però quella possibilità di inserimento che da anni andava cercando. Come mi devo comportare io di fronte a questi problemi?

(Domanda) Se io sono prossima agli altri, chi si fa prossimo a me? Sembrerebbe che nessuno abbia problemi suoi, personali; spesso ci fermiamo alle apparenze e le altre persone ci sembrano serene, tranquille, piene di entusiasmo e di fiducia, mentre in realtà tutti abbiamo i nostri problemi e le nostre paure.

(Domanda) Questa mattina abbiamo pregato con il Salmo che recita: "Il mio aiuto viene dal Signore". In tutto quello che fate e che ci avete comunicato, che aiuto vi viene dal Signore? Questa domanda mi è venuta in mente pensando a tutte quelle persone che anziché una scelta di vita attiva hanno fatto le scelte di sfidare il male attraverso la vita contemplativa

(Domanda) Sentendo gli interventi di questa mattina sono un po' diffidente, perché noi giovani abbiamo davanti tante persone che ci dicono tante cose e per liberare la nostra potenzialità di amare, che è così creativa, abbiamo bisogno di maestri. Non so oggi dove siano i maestri, non so neanche quali siano. Allora cosa possiamo fare noi di fronte alle proposte della televisione, al caos di persone che urlano, per distinguere quelli che urlano la verità e quelli che invece sono solo degli idoli, dei pupazzi: dobbiamo ascoltare chi urla più forte, chi è più bello, chi sembra più sicuro, chi ci prospetta la via più facile e tranquilla, che richiede meno fatica, oppure ci sono altri criteri per scegliere i maestri con i quali camminare e poter sviluppare il nostro amore?

(Suor Paola) Prendo spunto dall'ultima domanda, che pone una provocazione molto importante. Di venditori di verità ce ne sono tanti nel mondo e farebbero di tutto per venderci quella che loro credono essere la verità; ma la verità è quella che noi costruiamo giorno per giorno, che cerchiamo costantemente di approfondire. La verità è qualcosa che abbiamo dentro e che dobbiamo consolidare giorno dopo giorno. Vorrei dire a tutti voi che formare la nostra coscienza critica ci porterà, attraverso un'analisi di noi stessi, non a possedere la verità, ma almeno ad intravederla (perché la verità nella sua interezza non la potremo mai avere). La speranza di trovarla, però, non deve mai venir meno dentro di noi.

Voglio rispondere anche alla signora che si chiedeva disperata chi è il suo prossimo. Tante volte noi ci costruiamo un'immagine distorta di quelle che sono le verità. Il prossimo è innanzitutto la persona che mi sta accanto in casa. Tante volte elogiameo coloro che stanno nelle missioni e aiutiamo volentieri chi è lontano per alleggerirci la coscienza, ma il vero prossimo è quello che giornalmente ci martella e chiede la nostra presenza, fino al punto di farci dire certe volte: "Ma chi me lo fa' fare". Il mio prossimo è colui che ogni giorno mi chiede e al quale io sento la libertà di chiedere qualcosa. Io non potrei fare niente senza l'aiuto degli altri; prima di tutto della mia comunità, che mi sostituisce in tutto quando manco, poi di tutti i giovani che mi aiutano giornalmente con la loro presenza. E' rendendoci prossimi gli uni verso gli altri che si costruisce uno scambio reciproco, in tutti gli ambienti che frequentiamo quotidianamente.

(M. G. Rodella) Vorrei continuare il discorso iniziato da suor Paola a proposito del prossimo. Negli ambienti legati a don Calabria si racconta questo aneddoto.

Camminando per strada un uomo si imbatte in una persona riversa al suolo, percossa, derubata. Allora egli si lamenta con Dio: "Guarda quanta ingiustizia c'è nel mondo, quanto male, quante guerre, quanto odio! Guarda questo poveretto!". Ad un tratto sente una voce che gli dice: "Veramente io ho mandato te, perché fossi vicino a quella persona che soffre". Ecco, il prossimo siamo ognuno di noi per tutti gli uomini.

C'era poi un'altra domanda: "Come si fa a riconoscere il Signore nel nostro percorso?". Credo che si possa arrivare a dare una risposta attraverso la preghiera. La risposta che il Signore ci dà quando Gli chiediamo qualcosa non si vede subito, ma se abbiamo camminato e ci volgiamo indietro per guardare il percorso che abbiamo fatto, ci rendiamo conto che Dio ci ha tracciato un cammino. Alcune strade si chiudono, altre rimangono aperte: è perché il Signore ci sta conducendo.

Mi ha anche colpito la domanda riguardante i punti di riferimento, dei quali i giovani hanno molto bisogno, perché è venuto a mancare quello che dovrebbe essere il principale punto di riferimento: la famiglia. Credo che gli adulti debbano interrogarsi su che tipo di figure sono e che esempio danno, perché i giovani hanno bisogno di guide che li accompagnino.

(Domanda) Io vorrei chiedere qual è secondo voi l'alternativa a questo sistema, che un missionario ha definito "un sistema di morte". Soprattutto vorrei sapere se voi pensate che l'alternativa sia solo un'utopia o se sia veramente realizzabile, se sarebbe sufficiente quella che è stata definita una "rivoluzione antropologica", una revisione della propria vita quotidiana, o debbano essere intaccate certe strutture a livello più alto.

(A. Tosolini) Avete presente i panda, ultra-protetti dal WWF? Ecco, i giovani oggi sono più o meno come i panda. Lo spaesamento, il disorientamento, la frammentarietà, la paura della paura, derivano dal fatto che voi non servite a nessuno, siete inutili, tant'è che a livello italiano non si sa che cosa farsene dei giovani: di lavoro ce n'è poco ... L'unica utilità dei giovani è che vanno a scuola, così gli insegnanti prendono lo stipendio. Quello che ho detto prima riguardo ai poveri va bene anche per voi. Uno è disorientato perché non sa che cosa fare, perché non c'è futuro. Suor Paola ha ragione nel dire che i giovani sono il futuro della Chiesa e del mondo, ma oggi si dice che non c'è futuro, che la storia è finita, sarà tutta uguale. Se non c'è futuro e voi siete il futuro, allora voi siete inutili. A questo punto ognuno di voi si ponga la domanda: "Un'alternativa c'è o è solo utopia? Sono veramente inutile, è utopico pensare che il mio amore conti?". L'alternativa non ti viene regalata da nessuno, non ti cade dal cielo, anzi: o te la crei tu, mettendo in gioco i talenti che ti hanno dato, oppure nessuno te la darà.

Allora, chi sono maestri? Il mondo è pienissimo di cattivi maestri, che ti dicono: "Non vale la pena di impegnarsi a cambiare il mondo". Ognuno di noi si chiede: "Chi me lo fa fare?". La mia personalissima risposta è la stessa risposta alla domanda: "Che aiuto ti viene dal Signore?". E' il fatto di non poter guardare negli occhi le mie figlie sapendo che sono esclusive e che gli altri non contano; il fatto di non poter pensare che il mondo finisca sulla porta di casa mia; il fatto di sapere che se io dicessi che ci sono solo le mie figlie al mondo sarebbe stato meglio che non le avessi fatte. Io riconosco il mio maestro in quella parola che è così difficile da leggere e che non necessita di troppe traduzioni (spesso un eccesso di esegesi ne sminuisce il significato, piuttosto che farne cogliere la durezza): se voleva cambiare il mondo con i sapienti poteva prenderli; invece ha preso il nulla, si è fatto nulla, è morto in croce. E' la debolezza di Dio che ha cambiato il mondo, non la Sua potenza. Se Dio avesse voluto e volesse oggi o domani, potrebbe fare tutto e il contrario di tutto, ma l'amore è un'arte debole. Se noi pensiamo che questa debolezza dell'umanità è sterile, allora diciamoci che la croce di Cristo e la Sua resurrezione sono sterili e non chiamiamoci cristiani, cambiamo religione! Questa è una scelta radicale, non possiamo giocherellare con Dio: è morto in croce per noi! E ti dice: "Guarda, la salvezza viene venendo dietro a Me". O ci vai o non ci vai, non puoi temporeggiare dicendo: "Ma forse esistono altri modi...". No, allora cambia religione.

(Domanda) Vorrei fare una domanda a don Vinicio. Mentre lei parlava ho provato tanta rabbia, perché sentivo la verità di quello che diceva. Mi viene da chiederle: ma lunedì, quando questo meeting sarà finito, dove andrà a finire questa rabbia che tanti giovani hanno dentro ma che non esplose, come lei ha auspicato?

(V. Albanesi) Su tutte le strade d'Italia passano molti treni e molte corriere, diretti verso tutte le parti del mondo: uno può guardarle, vedere dove stanno andando, decidere di prenderle ... Però spetta a lui decidere, perché la nostra vita è fatta di occasioni, di cose quotidiane, non di grandi illuminazioni. Incontri un'idea, incontri una persona, senti una parola, ti viene una fantasia ... e di fronte a tutto questo tu puoi reagire. Una persona può esserti antipatica, una parola non gradita, un'occasione ritenuta sbagliata, oppure il contrario: sei tu che devi decidere, perché gli altri (gli amici, i genitori ...) ti possono solo fare da supporto, ma sei tu che elabori. Allora tu lunedì tornerai a fare il ragioniere e avrai anche tu delle occasioni, incontrerai delle persone, farai dei conti ... Come reagirai? Io sono convinto che lascerai quel posto, però non posso deciderlo io per te: lo dovrai fare tu.

Voglio rispondere anche alla domanda: "Chi è Dio per voi?". Per me Dio è una persona molto amica, che mi conosce bene, che mi sta molto vicino, è paziente ... io Lo conosco un po' meno, però so che è una persona forte, intelligente. In termini umani è molto comprensivo, in termini di ideali è molto rigido. Io l'ho incontrato tanti anni fa. A volte non mi fido di Lui, a volte faccio il furbo; Lui mi aspetta al varco, ogni tanto mi dà una pacca sulla spalla e mi dice: "Che fai?". E basta questa parola per capire che aria tira. Io ricomincio, mi scuoto, a volte cerco di sottrarmi ... Però so

che è l'unica persona che mi capisce fino in fondo. In alcuni momenti facciamo lunghi discorsi, in luoghi strani, spesso in macchina ... Lui ha questa capacità di ascoltare sempre e comunque.

Forum con don Valentino Salvoldi sul tema "libera l'amore"

Ragazzi, il tema è, e l'ho suggerito io, "liberare l'amore". O ci liberiamo (e per liberarci occorre andare subito dritto all'essenza dell'argomento), o ci autocastriamo. Siete davanti a uno che, fino a ventisette anni, ha vissuto in maniera rigida, schifosamente puro secondo la dottrina cattolica della chiesa e che, ribaltato tutto di un punto in Africa, si è accorto che il suo rigidismo era eccessivo; uno che viveva a livello di intelligenza, con più lauree, che arriva in Africa (sono il super-dottore laureato con la summa lode, non la lode - è banale per me la lode - ma summa cum laude) già tutto gasato e si rende conto che gli studenti gli dicono che è un handicappato... perché la mia vita è qui, niente qui e nientissimo qui (lo dice indicando tre diverse parti del suo corpo, partendo dalla testa). Perché ridete? Questi son cavoli miei! Allora... Ho visto 25 paesi africani, sono stato nel subcontinente indiano, sono stato nell'America latina: la differenza culturale mi ha provocato a tal punto da dire "Che cretino: avere delle barriere!". Torno nel mio mondo e mi trovo altro che latin-lover ... latin-handicappated! In giro per il mondo, portando i miei Parametri occidentali, mi sono accorto di essere un handicappato. Evidentemente, allora, quando don Gianni mi ha chiesto che tema avrei dato al Meeting io ho detto: "Liberiamo l'amore". Allora: che cosa vuol dire per voi liberare l'amore? Vi sentite liberi? Vi sentite belli? Il vostro corpo è un dono? Come vivete la sessualità? Siete capaci di fare la distinzione tra sessualità e genitalità? Come vivete il vostro corpo?

Cosa vuol dire "ti amo?". Qual è l'amore per eccellenza? Dio. Quindi se ti dico "ti amo" io ti comunico Dio. Io, l'amore con una donna, non l'ho mai fatto. L'unica educazione sessuale che mi ha fatto mio papà, timoroso di parlare di cose sessuali, è stata questa: "Valentino, vuoi fare il prete? Il prete deve essere un celibe. I celibi non devono fare l'amore. Vuoi fare il prete, vuoi essere celibe? Non incominciare ad adoperarlo, perché se cominci poi è una rogna, dopo lui va avanti e vuole altre cose. Allora: o stai calmo con quel coso qua o altrimenti, una volta che cominci, dopo lui ha la sua logica". A mio fratello, l'onorevole, papà ha detto due cose che poi hanno segnato la nostra vita in maniera abbastanza definitiva: "A Valentino ho detto di non cominciare neanche, a te dico guardati da due cose: dalla guerra e dai bus chi ardan tera". Adesso ve lo traduco: guardati dalla guerra e dai buchi che guardano per terra. E' chiaro il messaggio?

Io non ho avuto una donna. Io ho 51 anni: arrivato a 51 anni sento il bisogno di un bambino. E io penso che la parte più bella della sessualità dell'uomo, anche alla vostra età, è sentirsi già papà, mamma adesso, cioè sentire che qualcuno ha captato il meglio di te. Mentre non è essenziale nella vita di un uomo avere una donna, è indispensabile avere tantissimi amici, essere realizzati, sapere che la tua parola conta, essere fecondi dentro. Allora il coso fa anche così e non crea problemi. Ma se tu non hai un bel lavoro, una vita significativa, se non hai relazioni ... lui si incavola, vuole la sua parte, urla la sua rabbia di essere sola e abbandonato. Ma se tu sei psicologicamente soddisfatto, lui sta calmo. Sta calmo nei confronti delle donne ma non nei confronti dei figli: viene il momento in cui tu senti il bisogno di essere papà, di abbracciare un amico, un'amica e dire: "Paola, ti amo. Carlo, ti amo. Sei importante per me". E l'abbraccio, il bacio comunica il meglio di me ed è come una consacrazione. La forza che c'è in me la comunico a te. E' lì la paternità. Dì a una persona "ti amo" e quella diventa tuo figlio, diventa parte di te stesso, ti riempie la vita, ti rende la vita bella, significativa. In questo senso, allora: come vivo la mia sessualità? Vi interessa o non vi interessa?

Una donna, un uomo non può riempire la mia vita. Io sono fatto per il tutto, io ho bisogno di un amore universale: ricordatelo voi che volete liberare l'amore, mettete questo a base. Io ho fatto quattordici anni d'Africa, dove non scrivevo mai. Poi torno in Italia, mi accorgo di com'è la situazione, nel giro di dieci anni ho fatto sessanta libri, vuol dire sei all'anno. E' normale che una persona faccia sei libri all'anno, e che funzionino? E' un po' anormale, un po' patologico. Ma perché questo? Perché giro il mondo. Girando il mondo incontri persone bellissime, che ti

provocano, situazioni diversissime. La diversità come ricchezza diventa fecondità. A me un uomo o una donna non basterebbe.

Io reputo che prima di andare a dividervi in gruppi, voi abbiate la possibilità di chiarire anche solo i termini fondamentali: corpo, amicizia, innamoramento, amore, pudore, sessualità, genitalità. Sette punti soltanto, dopo di che il parlare si chiarificherà meglio.

CORPO: cosa vuol dire essere un corpo? Cos'è il corpo per voi? Il corpo è relazione. Cosa implica? che è mezzo per comunicare.

Secondo: **AMICIZIA.** Cos'è l'amicizia? Qual è il presupposto per essere amici? La lunghezza d'onda, un qualche cosa che va al di là di te. Il nostro corpo ha una serie di energie che sprigiona, c'è un'aura attorno a noi, un magnetismo, un'attrazione. Il mio mistero si amalgama col tuo mistero. Ragazzi, apice dell'amicizia per me sono Gionata e David (vi ricordate nel Antico Testamento?). Il testo biblico dice: "Appena i due si guardarono si innamorarono". Si innamorano, si amano e fanno un patto di alleanza. Promettono di morire l'uno per l'altro. Vivono assieme dando degli spazi l'uno all'altro. Quando Gionata muore Davide dice: "Gionata, tu sai e il mio amore per te era più forte dell'amore di mille donne". E lo dice uno che non era un omosessuale eh? (perché ha ammazzato Uria per andare con sua moglie e già vecchietto dormiva ancora con due donne). Apice di questa relazione: quando si vedevano da lontano, si inginocchiavano. Immaginatevi che io vedo Enzo da lontano, mi inginocchio e lui si inginocchia adorando il Dio che c'è tra me e lui. Bellissimo! Siccome sono innamorati, si amano, sanno che c'è un Dio tra di loro: dove c'è amore, c'è Dio! Si inginocchiavano ad adorare il Dio che c'era tra di loro, e si abbracciavano e piangevano d'amore ... questa è l'amicizia, ragazzi! E se non arrivate a questi punti non siete amici.

INNAMORAMENTO: una forza che ti sconvolge e ti fa diventare un po' cretino. Il fatto che vi racconto fa' da ponte tra amicizia, innamoramento e amore. Sono sulla metropolitana a Roma; esco tutto pimpante dall'Università con un mucchio di libri che porto sempre senza guardare (però per sicurezza io porto sempre tremilacinquecento libri, tanto che in Africa mi chiamavano "mobile library", biblioteca ambulante!). Allora, io riesco a entrare nella metropolitana lì a Roma, e quando tu entri nella metropolitana a Roma hai una certezza: senz'altro non cadrai, perché c'è tutta un'atmosfera attorno che ti sorregge. Davanti a me c'erano due ragazzi innamorati, ragazzo e ragazza visibilmente innamorati che se ne fregavano di essere su una metropolitana superpopolata, e si guardavano con occhi così ... da innamorati, no? A un certo punto (ragazzi, io non sono un guardone ma non potevo non vederli perché erano proprio lì davanti al me!), a un certo punto lui dice: "Facciamo un giochetto?", e lei: "Sìi!"; "Io tiro fuori la lingua svelto svelto e tu devi prenderla!". Erano innamorati, cioè non capivano niente! Entra a un certo punto un prete alto, magro, pelato, con il collarino alla romana... però dietro a una testa che sembrava rigida c'era una testa che pensava. A Roma, tra i giovani, chi lancia più battute e barzellette diventa automaticamente il leader.

Un giovane, pensando di diventare leader facendo la battuta, dice: "Il prete! Le palle, le palle, le palle!". E tutti, obbedienti ... pum! Allora il prete, che non era un cretino, s'accosta a questo giovane e dice: "Oh (tipico dei preti romani), oh, perché le palle? Tu puoi toccare anche la testa, tanto sei tutto un coglione!".

AMORE: se l'innamoramento è questa malattia, un bisogno quasi biologico, l'amore invece è un progetto: io starò con te per tutta la vita, nella buona e nella cattiva sorte. Quando lei comincerà a rompere, quando lui comincerà a rompere, io ho fatto un progetto, ho fatto un'alleanza, ho fatto un patto; io non sono l'adolescente dell'"usa e getta".

PUDORE: cos'è il pudore? L'arte di riservare il tuo corpo per la persona amata.

Vi faccio un esempio molto concreto: viene una ragazza a trovarmi a casa mia, parliamo, la porto sulla strada. A un certo punto, quando è sulla strada, dico: "Domani dico la messa per Paolo". "Perché?". Io pensavo che lei sapesse che era morto ... figurati, un amico in comune ... lei scoppia a piangere. Quando c'è una persona che piange, uomo o donna, cosa fai tu? Io faccio così ... (abbraccia chi gli è vicino) ... e la tengo lì un momento. Passa la catechista del paese ... e qual è la

notizia che si sparse in paese? “Se don Valentino fa così sulla strada, chissà in casa!”. Voi non l’avreste fatto? Allora, di fronte a una società ipocrita, tu ti lasci rubare il corpo? Oggi a pranzo uno mi ha chiesto: “Come si spiega la tua libertà?”. Forse ho detto una frase che era bella: siccome io ho messo la testa sul cuscino della morte, adesso non ho più paura di niente. Di fronte alle tante paure di cui noi abbiamo analizzato il volto, c’è una matrice comune. Voi non avete vissuto la morte, forse. Io invece ho avuto due fratellini piccoli che son morti, una sorella a ventisei anni che è morta, un nipotino a otto anni che è morto ... Poi, in giro per il mondo sempre dove c’è la guerra, a contatto con la morte ... Ma vuoi che io stia ad ascoltare il pettegolezzo della catechista del paese? Ma va’ a dar via i piedi, idiota! Se io ho messo la testa sul cuscino della morte, non temo più nulla: io voglio amare, io non permetto che tu mi rubi il corpo, l’intelligenza, la mia affettività.

PATERNITA’ e MATERNITA’: tu sei papà non quando dai uno spermatozoo, né mamma per l’uovo che butti fuori ... è banale questo! Diventi padre quando dai a una persona degli spazi belli, quando tu sei creativo. Per cui io, amandoti, ti genero alla vita. Allora sei papà e sei madre quando dai degli orizzonti a qualcuno.

E adesso gli ultimi due termini: che differenza c’è tra sessualità e genitalità? La società non fa differenze ed è ipocrita. Se capite questo siete liberi, altrimenti siete handicappati per tutta la vita.

SESSUALITA’: è tutto il mio corpo con tutti voi. E’ la mia capacità di creare rapporti belli, profondi e significativi con tutti.

GENITALITA’: è l’uso degli organi genitali all’interno di una coppia in vista di una crescita reciproca nell’amore, di un amore aperto alla vita. Quindi la sessualità è qualcosa di molto, molto più vasto. Io ho detto no alla mia genitalità, ma sì a tutta la mia sessualità. Quanto più io vivo bene la mia sessualità, quanto meno sarò stimolato a usare quella genitalità che, da solo e fuori da un contesto definitivo, crea un sacco di problemi.

(Domanda). Si è parlato della sessualità. Tu hai detto che non ti sei voluto sposare per la tua esigenza di amare più persone, quasi come se il fatto di vivere un rapporto di coppia fosse limitativo nell’amare altre persone. In fin dei conti, anche nel Cantico dei cantici l’amore tra due persone è un segno dell’amore di Dio, quindi di un amore immenso. Non è possibile, pur vivendo un rapporto di coppia, non limitare l’amore per altre persone?

Il Cantico dei cantici è bellissimo come inno alla sessualità, non alla genitalità. Inizia con un’affermazione sessuale: “Baciarmi coi baci della tua bocca” (è sessuale perché Dio la rivolge a tutte le persone); e termina con un’affermazione genitale: “Vieni sul monte degli aromi”. Cos’è il monte degli aromi? Sono gli organi genitali femminili. Parola di Dio! E’ per questo che non si legge molto il Cantico dei cantici in chiesa, perché il prete sarebbe imbarazzato ... però è Parola di Dio: un Dio che non ha paura del corpo, un Dio che non si vergogna del corpo, un Dio che quando ha fatto il corpo l’ha fatto bello, pulito. Allora, non voglio per nessun motivo mettere la minima ombra sul matrimonio, anzi: cosa sublime. E’ il simbolo più bello del rapporto tra Dio e la Chiesa. Però, Dio può chiamare qualcuno e dire: “Mentre il matrimonio è bellissimo, riesci tu ad essere simbolo, testimone vivente che Dio basta a riempire una vita?”. Io lo vedo fin troppo bello il rapporto uomo donna, però io sento che Dio basta a riempire la mia vita e mi butta di gente in gente a parlare di Lui, a parlare di pace. Perché parlo tanto di pace, perché vado là dove c’è la guerra? Ragazzi, la pace non è qualche cosa, la pace è Qualcuno, è Cristo stesso: quindi parlare di pace, portare la pace è portare Cristo stesso. Impegnandomi per un discorso di pace, faccio l’evangelizzatore a tempo pieno. Con questa vita piena io posso dire: “Mi sento sessualmente appagato”. Quanto più io vivo bene la mia sessualità, tanto meno sento il bisogno di ripiegarmi sulla genitalità.

(Domanda). Hai sottolineato più volte la necessità di avere un maestro. D’altra parte, però, il Vangelo ci dice che Cristo è il solo, vero Maestro. Non si corre il rischio, quindi, di venire plagiati se si sceglie come guida un’altra persona invece di Cristo?

Ragazzi, d'accordo: il Maestro è Cristo. Però, chi è Cristo oggi? Siamo noi. Cristo non ha altra bocca che la mia bocca, per proclamare il Vangelo; non ha altre mani per costruire il mondo che le mie mani; non ha altri piedi che i miei piedi per andare a portare il Vangelo di pace. Allora, uno che dice: "Io ho come maestro Cristo", è un grande illuso se il suo maestro non passa attraverso il corpo concreto di un uomo, di una donna, di una persona che lo aiuta a fare progressi. Il pericolo del plagio all'inizio forse è un po' inevitabile; dopo, però, sali sulle spalle del maestro e vedi più in là del maestro stesso. Apice di un amore è quando il figlio, l'amico sono pronti ad essere abbandonati da te. Il maestro, se è veramente intelligente, non attira a sé, non ti lega a sé; ti fa fare un'esperienza bellissima, ti gratifica, ti vuol bene, ti dà degli spazi e poi, al momento opportuno, ti dice: "Adesso, ragazzo, vola!". E cominci tu il tuo volo.

(Domanda). E' possibile fare senza maestro, se uno si sente sicuro di sé?

Ragazzi, non vi sembra interessante che anche il Papa si confessi? Quando tu devi aiutare gli altri, tu puoi essere un luminare. Quando si tratta di te stesso, molte volte hai certe angosce che fanno paura. Se, a questo punto, non hai chi ti vuol bene e ti aiuta, tu rimani estremamente solo. Non puoi pretendere di fare progressi se non ti confronti. Per me è significativo l'ultimo libro che ho scritto prima di quello sulla Bosnia: "Di notte al guado del fiume". Che simbolo è la notte? Il dubbio, l'aridità, la paura. Tu non hai mai sentito la paura di vivere, un momento di solitudine? Forse sei ancora troppo giovane ... però domanda a qualcuno qua se non ha mai sentito quasi l'angoscia di dire: "Dove vado a sbattere la testa? Mi amo veramente? Ho preso la strada giusta? Se stessi buttandomi via? Se il mio passare accanto a una persona anziché nobilitarla la facesse sentire più sporca e più brutta..." Sono problemi che, a un certo punto, una persona minimamente sensibile si pone. Se in questo momento tu sei lasciato solo con i tuoi punti di domanda, cominci a sentirti brutto, cominci a non stimarti più (e meno ti stimi, meno vuoi volare in alto). Al guado del fiume devi passare: chi ti aiuta in questo momento? La preghiera è fondamentale ... ma io prego il Dio del Cielo che si incarna in te, negli amici ai quali dico: "Ho bisogno, dammi una mano". Ragazzi, mendicate amore! Da solo non ce la fai: domanda! Io so qual è la vostra paura: "E se mi dice di no quello lì? Che botta prendo!". Ma siamo sei miliardi, eh?

(Domanda). Una volta che noi ci confrontiamo con altre culture, come facciamo a liberarci e a liberare l'amore, visto che comunque viviamo in questa cultura e siamo influenzati da questa società?

Un minimo di intimità e di pudore occorre anche a te, per cui sarai più libera con le persone che conosci e che ami. In pubblico manterrai un certo comportamento, senza essere ipocrita, anzi denunciando le altrui ipocrisie. E poi, un po' alla volta, si crea la società dell'amore, dove tu vai avanti profeticamente a dire a chi è ipocrita e si scandalizza della tua libertà che il problema è suo e non tuo. E tu, libera, diventi una liberatrice, per concentrare la tua morale su ciò che è veramente essenziale: amare ed essere amata.

Forum con l'esperienza dei Mediatori Culturali

Monica Vila (Perù), Lurdes Murillo (Messico), Abdou Faye (Senegal), Abdulaye Kraore (Mali)

Intervento di Monica Vila

Prima di esporre in dettaglio il progetto ed il lavoro dei Mediatori Culturali, vorrei fare una piccola premessa. Poco tempo fa leggevo un articolo riguardante la ventottesima Conferenza dell'UNESCO, l'organizzazione Mondiale per l'Educazione, tenutasi di recente a Parigi. In questa conferenza sono stati promulgati sei articoli sulla "tolleranza", sottoscritti da 176 Stati. Questi articoli riguardano "l'accettazione della diversità", "il pluralismo culturale", "l'armonia nella differenza", "la necessità politica e giuridica di sostituire una cultura della pace alla cultura della guerra". Sempre in questo articolo si faceva notare il parallelo sforzo della diplomazia che con l'arma delle parole cerca di star dietro ai "sussulti" del mondo.

Ma il cittadino comune si trova di fronte ogni giorno l'altra faccia del problema "tolleranza": le cronache ci sbattono quotidianamente in faccia il ripetersi di episodi di "intolleranza". In ultima istanza ci si domandava: quanto una "Carta di intenti", pur concertata ad altissimo livello (l'UNESCO appunto) può concretamente influire su queste realtà sempre più complicate e conflittuali? Proprio da questa domanda volevo prendere lo spunto per dire che è vero, è importante che vengano create leggi, ribaditi concetti, compilati decaloghi, ecc. da parte delle Istituzioni nazionali ed internazionali per creare le premesse di questa tanto discussa società multiculturale. Ma non sarà ancora più importante, al di là di tante belle parole, e di fronte alla incapacità di molti Paesi (anche europei) di dare risposte concrete ai problemi dell'integrazione, puntare energie e risorse sulla promozione dell'educazione delle nuove generazioni ai valori della convivenza nella diversità? E in questa ottica non sarebbe più opportuno chiedersi: siamo o no ognuno di noi responsabili, capaci, disponibili a crescere ed accogliere questa nuova società che si profila per questo terzo millennio?

Personalmente, io sono ottimista. Credo anche che esista molta gente positiva, se no prima di tutto non saremmo qui oggi così numerosi a parlare di questioni che riteniamo importanti, che poi ci serviranno per renderci protagonisti e non solo spettatori. Penso anche che alcune di queste persone "positive", come le chiamo io, siano state quelle che attraverso le associazioni di volontariato impegnate sul fronte dei problemi degli immigrati, con il coinvolgimento di Enti Pubblici quali 'ERMI (Ente Regionale per i Problemi dei Migranti), il Centro d'Ascolto del Comune di Udine ed il Provveditorato agli Studi di Udine hanno dato vita al progetto "Mediatori Culturali". Questo progetto è stato indirizzato alle nuove generazioni e cioè al mondo scolastico. E' un progetto di "educazione interculturale" che prevede incontri finalizzati alla conoscenza di etnie, culture, paesi stranieri e alla sensibilizzazione per le problematiche connesse all'immigrazione.

Nello speciale che la "Vita Cattolica" ha dedicato al MeetinGiovani c'è una risposta alla domanda cosa significhi "l'educazione interculturale": si legge testualmente come questa sia la scelta politica che implica l'accoglienza dell'"altro" come dono, come occasione di arricchimento e di rinnovamento personale. Potremmo aggiungere che in questo modo si possono aiutare anche i giovani a prendere sempre maggior coscienza della propria identità culturale e a superare pregiudizi di sesso, di razza e di lingua.

Questo progetto è nato tre anni fa. Nel marzo del 1993 venne fatto un primo corso di formazione dei mediatori culturali, al quale parteciparono circa 20 persone provenienti da diverse aree geografiche e etniche: America Latina, Africa, Asia, paesi dell'Est Europa, popolo Rom; tutte persone che vivono stabilmente in Italia. Questo corso di formazione (della durata di circa 60 ore) ci ha permesso di ottenere il titolo di "mediatore culturale". Ogni mediatore culturale è preparato a tenere "lezioni" o, per meglio dire "interventi" (preferiamo dire "interventi" e non "conferenze") sia su argomenti specifici, sia sul proprio Paese di provenienza. Le scuole nelle quali vengono effettuati gli interventi vanno dalle materne alle elementari e alle medie inferiori e superiori, di tutta la provincia di Udine. Il mediatore culturale più che raccontare notizie o aneddoti curiosi porta la

propria esperienza, il proprio vissuto di persona che si trova fra due culture spesso molto distanti fra loro, e proprio questo rende l'intervento molto efficace e incisivo nei confronti dei ragazzi che ascoltano. Nel primo anno i mediatori culturali sono intervenuti per circa 400 ore, il secondo anno per circa 600 ore e il terzo anno per 800 ore complessive. Potete vedere che c'è stato un crescendo di interventi. Le domande dalle scuole sono state comunque di più e questi sono solamente gli interventi che siamo riusciti a soddisfare usufruendo del finanziamento. Quest'anno abbiamo avuto più di 2000 ore di richiesta! Potete quindi immaginare come sia stato difficile escludere tante richieste, e decidere anche con quali misure fare questa scelta.

Si sottolinea che l'inserimento della figura del mediatore culturale può avvenire non solo nelle situazioni in cui siano inseriti in classe alunni stranieri e/o Rom, e dunque nell'ambito della rivalutazione della loro cultura di origine, ma anche nelle classi ove non siano presenti stranieri o Rom, all'interno dei percorsi educativi. E' bene sottolineare questo, in quanto molte volte si credeva che i nostri interventi fossero solamente indirizzati a sostenere percorsi didattici dove appunto si muovevano bambini stranieri. La risposta che i bambini e i ragazzi finora hanno dato è stata buona o molto buona, in dipendenza anche della preparazione che l'insegnante ha fatto e della qualità dei nostri interventi. E' senz'altro un'esperienza che lascia una traccia, soprattutto se appunto non è isolata ma inserita in un percorso didattico. Gli interventi più riusciti di solito sono quelli che prevedono il coinvolgimento a vari livelli degli allievi, in attività di danza, gioco, preparazione di cibi, costruzione di piccoli oggetti, discussione per i ragazzi più grandi. Per tutti noi è stata un'esperienza molto positiva. Ora il problema è continuare... per il '96/'97 avremo ancora il finanziamento garantito dall'ERMI, ma poi sarà tutto da inventare. Noi siamo molto entusiasti e vogliamo continuare. C'è da dire che tutti noi, come stranieri ci s'amo sentiti molto rivalutati e desidereremmo che tutti gli stranieri avessero questa possibilità a tutti i livelli della società, per camminare alla pari con gli italiani, è senz'altro il modo più costruttivo per costruire un mondo migliore.

Visto che l'argomento per il quale oggi ci siamo trovati è "Libera l'amore", io vorrei concludere il mio intervento con una poesia Quechua che mi è tornata alla mente ripensando a questa giornata. Ve la leggerò in spagnolo e poi in italiano perché anche per me il Quechua oggi è una difficoltà. Io parlavo Quechua fino a quattro anni e poi ho dovuto andare a scuola nel periodo in cui si stavano facendo ancora tante lotte affinché questa lingua fosse riconosciuta come seconda lingua ufficiale del Perù. Ora ci siamo riusciti e questa lingua è ufficiale.

HACE ASI

Canta,
Si el amor está en tu corazón;
Canta, baila, embriágate,
Si la pena hiere tu pecho,
Si tienes que luchar,
Cobra fuerzas varoniles
Y entona canciones triunfales.
Pero si al odio te domina,
No despiertes a tu corazón,
Vive en silencio,
No ensucies la vida.

FAI COSÌ

Canta,
Se l'amore è nel tuo cuore:
Canta, balla, inebriati;
Se una pena ti lacera il petto,
Se devi lottare,

Recupera forze maschili
Ed intona canzoni di trionfo.
Ma se l'odio ti domina
Non svegliare il tuo cuore,
Vivi nel silenzio,
Noi sporcare la tua vita.

Intervento di Abdou Faye

Mi chiamo Abdou e vengo dal Senegal (Africa dell'Ovest), e vivo in Italia da sei anni e mezzo di cui tre qui a San Giovanni. Ora è qui anche mia moglie che ha una bambina di cinque mesi. Lavoro in fabbrica, sono il responsabile dell'Associazione dei Senegalesi in regione ed inoltre lavoro nel sindacato per tutelare i diritti degli immigrati, ed ovviamente faccio anche il mediatore.

Volevo sviluppare il mio intervento in due parti. Nella prima fase volevo dare alcune indicazioni sulla situazione attuale, del perché il mondo è diviso in Sud e in Nord, indagando quali sono i motivi per cui si viene a cercare lavoro in un Paese diverso da quello di appartenenza.

I decenni successivi al secondo dopoguerra hanno visto l'emergenza dell'immigrazione internazionale come fenomeno di dimensione planetaria. Oggi più di cento milioni di persone sono costrette ad abbandonare il proprio paese. La via dell'emigrazione sembra una scelta obbligata. E opportuno sottolineare che il 70% dei movimenti migratori avviene però tra i paesi del Sud. Inoltre ci sono oltre 27 milioni di rifugiati e 30 milioni di sfollati per il mondo. Alla base del nuovo esodo di fine millennio ci sono una moltitudine di fattori: politici, economici e culturali. Dei 5 miliardi della popolazione mondiale, solo il 15% vive nei paesi industrializzati, di cui circa il 5% vive nel Nord America (U.S.A. e Canada) il 6% nell'Unione Europea ed il 4% nei paesi industrializzati del Sud e dell'Asia. Questi sono i paesi dove si consuma l'80% della ricchezza mondiale, ciò significa di fatto che il solo 15% della popolazione mondiale dispone dell'80% della ricchezza, mentre il restante 85% si deve accontentare del solo 20% della ricchezza mondiale. Qui troviamo le motivazioni principali per cui uno lascia il proprio paese per emigrare e cercare fortuna e benessere da un'altra parte.

Gli stranieri in Italia non superano il milione, sono quindi meno del 2% della popolazione totale italiana. Tutto questo allarmismo che c'è attualmente nella società italiana è dunque ingiustificato.

Se andiamo ad analizzare la situazione in Germania, vediamo che gli stranieri rappresentano l'8% della popolazione, il 6% in Belgio, in Francia il 4% mentre in Italia siamo precisamente all'1,7% quindi ancora sotto il 2%. Si dice anche che: "l'Italia è passata da paese di emigrazione a paese di immigrazione", proprio in queste zone del Friuli, dove più di un milione e mezzo di persone sono "fuori" a lavorare, mentre gli italiani nel mondo per lavoro sono 5 milioni. Quindi l'Italia è diventata un paese di immigrazione, ma resta anche un paese di emigrazione.

Vorrei ora parlare del significato di "accoglienza", parlando da negro africano, perché io sono nero dall'Africa, e dunque per me il concetto di accoglienza diviene qualcosa di drammatico. Mentre per voi occidentali lo straniero è considerato come qualcosa di strano: "straniero - strano" avete mai notato il legame delle parole? - in francese è lo stesso: "étranger-étrange" - per noi invece lo straniero è considerato un amico ancora da conoscere.

Da questi due concetti possiamo già capire in che stato si trova un negro africano che sbarca a Roma, che non sa la lingua, che si sente guardato perché è scuro di pelle. Lui ha davanti a sé tre possibilità: o l'omologazione, che è assimilazione, cioè lasciare tutta la sua cultura e tutto ciò che rappresenta per omologarsi e prendere tutto ciò che è della cultura del paese d'accoglienza. Oppure c'è la via dell'inserimento per quelli che trovano lavoro, casa. Questi non sono "integrati" come si dice spesso ma "inseriti" perché l'integrazione si trova ad un piano ancora superiore. Integrazione significa convivenza reciproca, la convivenza nella possibilità di praticare la propria religione, nella possibilità anche di conservare la propria cultura, e di sentirsi un componente dell'ambiente dove ci si trova. Questo vuol dire integrazione, ed in molti casi non si arriva a questo livello.

Forum con Maurizio Ingegneri sull'esperienza del commercio equo e solidale

E' indubbio che il settore no profit fornisce oggi una risposta efficace al drammatico prevaricarsi della domanda sociale di prestazioni che viene dal basso e l'insufficiente capacità di risposta organizzativa e finanziaria del settore pubblico. Limiti finanziari sempre più pesanti per il futuro e domanda non coperta nemmeno dal commercio privato, il quale si muove solamente secondo vantaggi economici.

Qui, però, interessa riflettere su quella parte del terzo settore, che è impegnata in servizi alla persona: assistenza, promozione della persona, puro spirito di solidarietà e gratuità. I tratti distintivi di questi tre soggetti sono: volontarietà, gratuità dell'azione, finalità sociale e solidaristica, struttura democratica e partecipativa, che si fonda su legami fortemente fiduciari dei componenti. Obiettivo di fondo di questo settore è progettare e costruire una città solidale dove venga riconosciuta la dignità della persona negli ordinamenti.

L'amore è essenzialmente apertura, dono, accoglienza dell'altro; da esperienze interiori ad esperienze di coppia, si apre spontaneamente alla comunità degli uomini e può anche darci gli strumenti più idonei (di tipo culturale, sociale, politico, economico) per diventare voce e forza di liberazione dentro la nostra città. Il terzo settore viene vissuto come una grande espressione collettiva di responsabilità sociale e come struttura e veicolo per la sua diffusione culturale ed operativa. Qui l'amore si articola in una molteplicità di manifestazioni che ne costituiscono la naturale estensione e la piena maturità: solidarietà, servizio, condivisione, camminare insieme (che è accoglienza delle diversità e delle debolezze). La solidarietà può e deve esprimersi in forme sempre più mature e, nella misura in cui dà assistenza, solidarietà diventa condivisione.

So sono qui, perché sono, il responsabile di una associazione ne si chiama MOVI (Movimento di Volontariato Italiano). Questa è una federazione di gruppi che fanno volontariato.

Cosa si intende oggi per volontariato moderno? Prima di tutto, questo volontariato è dinamico: non si accontenta di vedere il problema e di frapporre un rimedio, ma cerca una soluzione portando una cultura che cambi la storia, la società. Secondo, non è organizzato, ma si organizza da solo: è una spinta sociale che fonde l'esigenza di efficienza con la risposta efficace ai fenomeni. Terzo, il volontariato vuole collaborare con le istituzioni, non sostituirglisi, perché esso non è la sola forma di solidarietà.

Il risparmio etico è l'utilizzo dei propri risparmi per un fine sociale. E nata così la "banca dei poveri", utilizzando mezzi comuni come raccolta e finanziamento. Un circuito questo, che ha come fine il finanziamento del terzo settore.

Abbazia di Rosazzo
sabato 13 luglio.

Veglia di Preghiera.

Testimonianza di ERNESTO OLIVERO

Io sono contento di essere qui e spero che la Provvidenza mi faccia dire le cose che devo dire questa sera, perché, come ogni volta, io arrivo al microfono da indifeso, non preparato, ma la Provvidenza è sempre buona: basta essere disponibili ad avere il cuore collegato col Signore, il resto lo fa Lui e il Signore stupisce sempre.

Io non mi ricordavo il tema di questa sera, ero nella sacrestia ed ho chiesto a due ragazzi se mi davano una penna per scrivere il tema e loro mi hanno dato un pezzo di carta, dove ho scritto "Libera l'amore". La risposta era dietro questa stessa busta: "Guarda bene dentro, scusa per il ritardo, ti voglio bene". Io credo che, ogni volta che qualcuno dice "sì" al Signore, debba anche scusarsi per il ritardo e dirgli: "Ti voglio bene". Credo che voler bene al Signore sia l'unico modo per voler veramente bene all'amore: solo il Signore è l'amore e il Signore chiama quando vuole!

Io sono stato chiamato da bambino, proprio da bambino ed ho detto subito di sì, ma di quei "sì" che sono naturali, perché il Signore non ti chiede mai di spaccare il mondo, non ti chiede mai qualcosa che è al di là del mare, al di là dei monti. Ti chiede di dirgli sì, così come sei.

Io avevo sei o sette anni quando risposi e subito mi sembrò che dire di sì significasse porre lo sguardo immediatamente su qualche situazione in cui potessi fare qualcosa e, da bambino, era giusto aiutassi gli altri bambini, ma per gioco, per divertimento, anche se era il Signore che mi stava usando. Quel "sì", dato da bambino, è rimasto bambino, tanto che, credo, io sarò bambino anche a ottant'anni. Spero con una saggezza crescente, con un coraggio crescente, con una incoscienza crescente, ma sempre un bambino, perché il vero "sì", si può dire solo col cuore di un bambino. Il Signore è come il mio papà e la mia mamma che, quando mi dicevano qualcosa, quando mi chiedevano qualcosa che io non capivo, era per il mio bene... papà e mamma non mi portavano al buio per picchiarmi, se mi portavano al buio era perché dovevo passare di là. Ero fiducioso in loro e questa fiducia è entrata nel mio cuore in un modo naturale, ma prepotente, in modo naturale ma ferma, forte, irremovibile... anche davanti alle ingiustizie, e quante ingiustizie ho visto, quanti squartamenti, quanti bambini uccisi in Brasile, quanti bambini a Torino veramente scartati, quante donne violentate... una bellissima donna rumena, che stava alla stazione di Torino, aspettava un figlio, erano giorni e giorni che viveva nella macchina vicino alla stazione e nessuno la vedeva. Il Signore ce l'ha fatta vedere, perché quando il Signore entra nella vita di una persona fa dire di sì, questa persona non ha più i propri occhi, i propri occhi non gli appartengono più, diventano perforanti, vanno sempre oltre e riescono sempre ad accarezzare e a non giudicare, non riescono mai ad essere violenti, se non per difendere qualche debole, allora per un momento gli occhi diventano severi, le mani diventano un po' più ferme. Ma chi dice realmente "sì" al Signore, non libera l'amore, ma diventa un uomo libero e lui diventa un uomo che sa amare e sa farsi amare. Allora è veramente importante e può dire queste parole: "Io amo perché sono amato". Amiamo perché chi ama deve subito scoprire il desiderio di vivere a braccia aperte e deve subito vivere quel desiderio di essere disponibile, perché anche gli altri possano trovare quello che noi abbiamo già trovato. E questo continuo esercizio d'amore è sempre nuovo, è sempre fresco, è sempre rinnovato, perché la preghiera accompagna, la preghiera non fa mai stancare. Chi non riesce ad amare l'amore con occhi nuovi, è perché è vecchio dentro, è perché vuol usare, vuol sfruttare l'amore, invece l'amore deve essere il massimo della gratuità, deve essere totale, senza condizioni. Ma nessuno di noi ci può riuscire se prima non fa il pieno di amore, di preghiera, di silenzio, il pieno di comprensione, perché leggere la parola di Dio è, quasi sempre, un non capirci niente... però io so che è parola di Dio, che entra in me e anche se non la capisco, porta frutto! Noi siamo piccoli, siamo incapaci di comprendere tutto l'amore, ma se viviamo da abbandonati, noi facciamo cose che neanche immaginiamo, ma di cui gli altri si possono accorrere. Io sono arrivato a capire

profondamente l'amore, quando ho capito cos'è una piuma che si affida al vento, cos'è una foglia che si affida al vento: si lascia andare là dove vuole e il Signore la fa posare sempre dove vuole Lui e dove noi siamo posati perché il Signore ci porta, nasce sempre l'amore, sorgono carità, sorgono conversioni, sorgono persone a cui vien voglia di dire un sì totale al Signore. Perché ci accorgiamo che più il mondo ci fa luccicare i suoi messaggi, i suoi successi, e più vediamo che sono uno schifo, più vediamo che sono morte, più vediamo che sono niente. E' solo l'amore di Dio che ci porta la libertà, una libertà che sa accarezzare chi ne ha bisogno, una libertà che sa portare il cibo a chi non ne ha, una libertà che sa sfondare l'impossibile, una libertà che, di niente a chi dice "non si può fare più niente", tu dici "non è vero, si può!" mentre lo dici, inventi una carità....

Giorni fa ho incontrato un ragazzo veramente ingrignito, veramente pieno di ira e l'ho chiamato. Gli ho detto: "Tu lo sai che ti voglio bene", "Come, tu vuoi bene a me, che sono ingrignito, incattivito?", "Se sei incattivito, ci sarà un motivo. Forse vedi con gli occhi del demonio che, in questo momento, vuole impedirti di fare qualcosa di meraviglioso"; perché ogni volta che uno si sposta verso la luce, dà noia al buio, dà noia al demonio, ma quando ho detto al ragazzo che gli volevo bene, è entrato in una rilassatezza diversa e alla fine gli ho scritto su un libro che mi aveva posto dinanzi, che sovente noi diventiamo degli angeli per gli amici e gli diamo dei punti di riferimento, diventiamo noi la Madonna per un amico, diventiamo noi Gesù, senza poesie, e gli ho detto "Ogni volta che vedi un muro, ogni volta che ti sembra di essere davanti ad un'impossibilità, ecco pensa a quello che abbiamo visto adesso e vedrai che il sorriso sfonda qualsiasi cosa".

Io devo sapere che è il Signore il mio consolatore, io sono tranquillo e svezzato perché il Signore è il mio consolatore e così, quante volte, quando tutti erano contro, io ero attaccato a Gesù e comunque io ero in pace e da questi momenti in cui ho avuto maggior confidenza, maggior vicinanza col Signore, mi sono sentito suo totalmente. In questi momenti io ho inventato mille e mille carità nei paesi più difficili.

Nei miei sogni c'è quello di andare presto in Arabia Saudita, per aprire una chiesa. Da sempre in Arabia Saudita non si può entrare col crocifisso e proprio lì io vorrei aprire un arsenale di pace, ma non come sfida contro l'Islam, ma perché tutto il mondo è Terra Santa e in tutto il mondo i figli di Dio devono poter pregare Dio, che è unico, come vogliono.

Desidero, insieme a degli amici, andare a Pechino sulla grande muraglia ad aprire un arsenale dello spirito: ma per vivere tutti questi sogni, c'è bisogno che molti di noi dicano "Signore, se vuoi, manda me". Ci sono mille e mille bambini in Brasile, mille bambini in Ruanda, mille e mille in Somalia, c'è bisogno di portare germi di pace in Palestina, c'è bisogno di uomini che vadano in questi posti, pacificati dentro, per far venire voglia di pace.

Noi non abbiamo la pace in questo mondo, perché c'è un odio temibile e sovente questo odio è fatto da una "o" seguita da "dio" e sovente questo odio è voluto da persone che dicono di credere in Dio. O-Dio! Ecco, noi dobbiamo essere talmente pacificati dentro, da fare una predica senza parole e da poter dire che chi ama Dio, ama la pace; chi ama Dio, ha abolito la vendetta; chi ama veramente Dio, ha perdonato; chi ama Dio, è una persona che dona pace!

Tutte queste, però, sono solo parole, pensate o pronunciate, ma nel momento in cui diciamo al Signore "se vuoi, prendi me!", non diremo più queste parole, le vivremo, diventeranno concretezza per noi, perché ci metteremo in gioco totalmente.

Se io dico al Signore "prendimi, voglio liberare tutto l'amore", devo liberare tutta la mia intelligenza e regalargliela!

Consegna del premio “OLTRE L’INDIFFERENZA” 1996

Ernesto Olivero

San Giovanni al Natisone,
Domenica 14 luglio

Intervento di d. Gianni

Come sapete noi abbiamo inventato un piccolo “Nobel”, sperando al contempo che ad Ernesto venga dato il “grande” Nobel, anche se lui già lo ha ricevuto in tanti modi. Noi ci auguriamo e ci uniamo alle persone, agli uomini di cultura, di religione, che lo hanno proposto come premio Nobel per il 1996. Questo premio è dunque per tutto ciò che hai fatto e per tutto ciò che in futuro farai. Io ho letto la tua storia, le tue vicissitudini, il tuo grande coraggio: ebbene noi ti diamo questo piccolo riconoscimento, veramente di cuore perché tu possa realizzare ancora tante cose impossibili, perché mi pare questo sia il tuo slogan. Allora, grazie e auguri... per tante cose impossibili.

Intervento di E. Olivero

Siamo stati bene insieme in questi giorni. Sono proprio contento di essere venuto. Sono contento di questa sorpresa che fate non a me, ma a tutta questa avventura che senza accorgermene io sto vivendo. Perché io sono una persona estremamente semplice, vedo soltanto alla punta del mio naso e non oltre e quindi vedo sempre delle cose estremamente possibili. Una volta una signora mi ha detto che io sono una persona che vive in mezzo ai lanciatori di coltelli senza accorgersi. Ed è vero, perché io vedo soltanto una piccola cosa che posso fare. Un'altra persona che mi ha visto vivere mi ha detto - e vi farà ridere - che io sarei capace di andare all'inferno e non scottarmi.

Vedete, ognuno di noi, se veramente guarda fino alla punta del naso - e capitemi cosa vuol dire questo, nella semplicità - fa' delle cose diverse da quelle che immaginava, si trova in un'avventura realmente diversa da quella che immaginava, altrimenti si sarebbe spaventato. Ed il più delle volte questo accade grazie agli amici. Allora quando un amico ti fa un regalo ci sono modi diversi di interpretare questo regalo. Io vi dico cosa provo: “Me ne sento veramente indegno ed adesso me lo voglio meritare”. Questo può avvenire grazie a tutte le persone veramente belle e buone, che mi hanno voluto bene, che mi hanno aiutato, mi hanno stimolato a fare bene quel po' che ho fatto. Io non ho mai fatto grandi cose, non sono un uomo coraggioso, sono timido in un modo incredibile, però sono leale: faccio una piccola cosa e cerco di farla bene, di non appropriarmene, di non montarmi la testa. Quindi questo regalo che ci avete fatto, io lo regalo di nuovo ai ragazzi e quindi anche a voi... E se per caso arriva il Nobel, vi assicuro che sarete voi i premiati.

Io sono uno in mezzo a voi. Grazie di cuore.

IL VIRUS

Libera l'Amore

Rieccoci: abbiamo voluto ripetere l'esperienza dello scorso anno e ricreare l'atmosfera redazionale del VIRUS, anche se con un piccolo ricambio di risorse umane. Ma cos'è il VIRUS? Nulla di angosciante, per fortuna. Si tratta di un foglio che condensa le sensazioni a caldo di alcuni partecipanti al MeetinGiovani. Lo spirito dominante coincide col desiderio della discussione, dello scambio, mentre lo scopo ultimo è quello di essere una sana e costruttiva voce critica. In questo secondo numero troverete la raccolta delle "massime" pronunciate dai relatori (quest'anno ne hanno offerte davvero molte, così tante che abbiamo dovuto tralasciarne alcune), un'intervista ravvicinata col grande (don) Gianni strappata nel cuore del sabato pomeriggio e, naturalmente, cosa abbiamo condiviso e cosa abbiamo, invece, disapprovato circa gli interventi dei testimoni del MeetinGiovani.

Tutto quello che leggerete segue l'intenso dibattito tra noi redattori in erba. Possiamo anticipare già in questo editoriale che "Libera l'amore" è stato un tema particolarmente gradito ai nostri cuori appassionati; i relatori ci sono piaciuti molto, anzi: osiamo affermare che questa edizione sia stata ancora più gustosa della precedente, e sapete perché? Come già osservammo nel primo VIRUS, gli "adulti" che sceglieremmo come maestri sono quelli capaci di confessare le loro sensazioni intime e le loro debolezze. A chi riporta le esperienze vissute da altri, abbiamo preferito coloro che raccontano il loro pianto, la loro rabbia, i propri pentimenti nel corso degli anni. Se possiamo fare una critica a queste vite speciali di cui abbiamo ascoltato alcuni episodi (perché quasi tutti, su quel palco, diciamo la verità, non conoscono il tran tran di un ragioniere!), è proprio questa: quella di essere TROPPO SPECIALI.

Talmente tanto da diventare deterrente per noi piccoli giovani impauriti: avremo mai il coraggio di partire allo sbaraglio, di lasciare il misero posto di lavoro che con difficoltà riusciremo a trovare? E, in fondo in fondo, abbiamo veramente la voglia di staccarci dalle nostre realtà microscopiche così come ci è stato proposto?

In tal caso non ci dovremmo sentire dei Fantozzi, perché nelle nostre eventuali vite mediocri, abitudinarie, ci ricorderemo di queste parole di Valentino Salvoldi:

"Non devi aspettare di essere perfetto per iniziare a liberare gli altri, ma ti liberi liberando gli altri". Desideriamo semplicemente esprimere le nostre opinioni personali, sensazioni e anche (perché no?) critiche costruttive su quanto abbiamo ascoltato in questi due giorni. Insomma: chi ha parlato, sappia che non l'ha fatto al vento ma ha suscitato sempre qualcosa in chi aveva di fronte. E chi ha ascoltato, come noi, ascolti ora se stesso, e magari si confronti con qualche amico, per scoprire ciò che questi giorni gli hanno lasciato.

P.S. E' solo per una questione spazio - temporale che non compare Ernesto Olivero.

DON VALENTINO SALVOLDI Una voce che penetra fino al cuore, che grida esperienze incredibili, che non si possono smentire... che si fanno ascoltare come una storia senza fine. E sbatte il pugno sul tavolo, scandendo quasi in sillabe una frase che mi ha colpito: "Chi ha il coraggio di dire "ho bisogno di te" "Chi non ha paura di uno sguardo o di un giudizio?". Incredibile, nella mia mente si sono associate due parole che mai avrei pensato potessero essere tanto vicine: paura e amore. Ho sempre creduto che l'amore potesse vincere qualsiasi paura, non di certo che la paura per qualcosa potesse impedire di amare. Don Valentino ha parlato di tenerezza come di un insieme di sensazioni forti che riescono a porre le persone allo stesso livello; ci ha invitato a non farci schiacciare dal mondo cercando di emergere dalla collettività; ma tutto questo non da soli, bensì avvalendoci dell'aiuto di un maestro che ci insegna a dare tempo alle persone che ci stanno vicino... Queste sono le cose che maggiormente mi hanno colpito, perché mi hanno fatto constatare che la mia paura è vissuta anche da molte altre persone che in questa occasione avevano la stessa mia necessità: essere aiutati a guardarsi dentro. Io sono rimasto molto impressionato dalla relazione di don Salvoldi. Mi è piaciuta la sua carica nel raccontarsi, la sua voglia di scuoterci con

la sua testimonianza, la sua disponibilità ad esserci maestro, ponendo la nostra attenzione su temi che conosciamo ma che facilmente dimentichiamo. Questi sono i motivi per cui la relazione mi è piaciuta ma sono gli stessi per cui non mi è piaciuta, perché mi ha scosso dalla mia cieca tranquillità, perché mi ricorderò a lungo di questo venerdì sera.

Diverse frasi di don Valentino sono rimaste impresse nella mente e so che, quando questo accade, dal punto in cui si sono fissate, esse lavorano, scavano, fermentano e contribuiscono a far nascere qualcosa di nuovo. Le tre parole di saggezza: silenzio - tenda - sguardo e i tre verbi da vivere come metodo: guardare - sentire - fare sono senza dubbio di quella categoria di cui ho accennato sopra. Inoltre: “La società non deve rubarti il corpo, l’intelligenza, il cuore. L’amore vince ogni paura. Vivi ogni incontro come se fosse il primo e l’ultimo. L’arte di riservare il tuo corpo alla persona che ami”. Trattengo tutte queste parole che mi comunicano in profondità, ma altre cose non mi hanno convinta: “Perché un ragazzo che fa il servizio militare deve essere per forza un cretino o un criminale? E in discoteca non ci si può andare con il semplice desiderio di ballare?”.

DON VINICIO ALBANESI

E’ stato un personaggio molto coinvolgente sia per il suo modo di esprimersi che per i temi che ha trattato. Ha parlato di stili di vita, di una persona che lavora tutta la vita per garantirsi una casa, un’auto, molti “elettrodomestici”. Analizzando tutto questo devo dire che effettivamente la situazione si è ribaltata. Non è più la società che serve all’uomo... ma è l’uomo al servizio della società. Questa è una cosa che mi dà tanta rabbia, però sono nella condizione di non fare nient’altro.

Secondo Albanesi, però, una soluzione ci sarebbe: uscire dagli schemi, cercando di dare un senso alla vita facendo quello che mi piace. E’ tanto bello quanto utopico. Ed è davvero brutto pensare che un ragazzo metta la razionalità prima dell’emotività; secondo me sfidare la vita vuol dire tentare di essere felici nonostante mille costrizioni.

“Uno che diventa forte dentro di sé ed è certo di questo, impara a vincere la paura. Il bene vince sempre, comunque e ovunque. La felicità viene dalla sfida che tu fai al male”. Mi rimane principalmente questo di fuori di don Albanesi. Colpisce molto con la sua grinta, la personalità prorompente, la vivacità di espressione, tanto da sembrare a volte troppo distante a me, quasi irraggiungibile, con una vita così straordinaria... eppure la lotta al male l’ha detto lui, è: “qui ed ora”, quindi, dico io, nel mio piccolo e come ne sono capace io. Forse questa lotta non la può fare anche un ragioniere se anche per lui il denaro è un mezzo e non un fine?

Perché canti??... Caro don Albanesi io canto perché ho avuto genitori che hanno pensato al lavoro, alla casa, ai figli, canto perché lei ha avuto, penso, dei genitori che hanno pensato al lavoro, alla casa, ai figli. Canto perché ho la possibilità di essere qui ad ascoltarla assieme a tanti giovani impegnati, anche a cantare. Canto perché non sono un elettrodomestico a cui basta staccare la spina per ridurlo a uno scatolone inutile.

ALUISI TOSOLINI

Mi sono piaciuti molto i suoi interventi che definirci veloci ed efficaci. I dati e le statistiche che di ha portato sono serviti per capire che l’uomo a volte si riduce ad essere considerato un numero in percentuale e per farmi meditare su una frase: “Il progresso va avanti e non ne abbiamo nemmeno consapevolezza, continuiamo a dare soluzioni che potevano andare bene cinquant’anni fa... Ma il mondo non è cambiato”.

MARIA GRAZIA RODELLA

La psicoterapeuta Maria Grazia Rodella ha portato la sua esperienza in comunità, un lavoro che la prende in ogni aspetto della sua vita. Sono pienamente d’accordo con lei quando dice che andare incontro all’altro vuol dire essere attivi, mettersi a disposizione. Non ci accorgeremo mai dell’altro se l’indifferenza ci chiude gli occhi, se la passività ci lega le mani. E senz’altro non si libera l’amore.

SUOR PAOLA

Non capita spesso di incontrare una suora allo stadio! Mi è piaciuto il suo vedere nello sport una possibilità d’incontro in cui sviluppare insieme nuove energie, così come la sua mancanza di

pregiudizio verso i giovani delle varie tifoserie: questo suo modo di essere mi ha dato l'idea di una persona capace di comprendere piuttosto che giudicare. Le sue parole hanno rivelato una sensibilità tipicamente femminile, che forse non colpisce con vigore ma con dolcezza.

LE MASSIME DEL MEETING GIOVANI '96

VALENTINO SALVOLDI:

Non devi aspettare di essere perfetto per iniziare a liberare gli altri, ma ti liberi liberando gli altri.

Non si va al pozzo con la brocca piena d'acqua.

I cristiani hanno un cielo bellissimo, ma non lo sanno contemplare. (...) Per poterlo contemplare:

trust the miracles to make them happen, credi nei miracoli per farli accadere.

Lo sguardo ti permette di cogliere l'anima, ti dà la capacità di fare l'amore con gli occhi.

Il servizio militare ti ruba il corpo nell'età dell'amore.

Imparate a chiedere perché si accorgano anche di voi.

Nella debolezza uno diventa grande.

Cinque rimedi per liberare l'amore:

1) esperienza della tenerezza (intesa come senso della meraviglia, compartecipazione, ...);

2) non lasciarsi schiacciare dal male nel mondo, credere che il bene vince il male;

3) scegliersi un maestro;

4) sentirsi chiamati all'eroismo;

5) diventare forti pregando, facendo delle letture formative.

La mia forza è la preghiera.

ALUISI TOSOLINI:

L'altro è colui senza il quale non posso realizzarmi. L'alterità è mezzo e non fine.

La struttura va più veloce della nostra capacità di averne consapevolezza. Utilizziamo strumenti arcaici per trovare soluzioni.

Non libero l'amore se l'altro è una ciabatta che uso e butto via.

Una persona contenta di condividere la vita con gli altri crea scandalo, crea esempio.

SUOR PAOLA:

Una delle sfaccettature dell'amore è il perdono. (...) Il perdono è quel piccolo passo che permette di entrare nell'amore pieno.

Lo sport è un modo per stare insieme e vincere la paura.

Vivere insieme per superare la paura.

MARIA GRAZIA RODELLA:

Non aspettare che uno venga a cercarti... trova il coraggio di informarti e di bussare alla porta.

VINICIO ALBANESI:

Scopri il mondo, dai un senso alla tua vita e sei qualcuno. Non rincorrere gli elettrodomestici.

Gioca quello che hai (la tua professionalità, la tua affettività, la tua sensibilità) e non fare il furbo. Il resto spetta al Padreterno, ma tu mettiti in gioco.

La vita è fatta di piccole occasioni, non di grandi illuminazioni. Tu reagisci man mano, ma sei tu che devi decidere, gli altri ti fanno da supporto.

UNA SIGNORA DEL PUBBLICO:

Ai giovani dico di essere avventurosi senza volere garanzie ed assicurazioni.

I FRUTTI DI UNA CHIACCHIERATA CON DON GIANNI NEL CUORE DEL MEETING

Don Gianni è la vera “primula rossa” della comunità di San Giovanni: impegnato in innumerevoli attività, è così difficilmente reperibile. Nelle settimane che precedono Meeting, poi, si trova ad affrontare e risolvere i mille problemi dell’”ultimo minuto”. Ultimo e non solo... Infatti c’è stato anche chi, telefonicamente il primo aprile, gli annunciava l’assenza di Ernesto Olivero (causa infarto), salvo poi scoprire essere stato uno scherzo. Nonostante tutto il Meeting va avanti, e con sempre maggior successo a ben considerare le statistiche sul numero dei partecipanti. Quest’anno iscritti sono circa 400, di cui oltre 200 ospitati in famiglia, superando così le più rosee aspettative, tanto che si è dovuti correre subito ai ripari (e questo è stato uno dei problemi dell’ultimo minuto sopracitati). Tutti i 400 iscritti festeggiano in questi giorni il dodicesimo anno di vita del Meeting, un vero traguardo, soprattutto se si considera che alla chiusura di ogni incontro lo stesso don Gianni giura che sia l’ultimo... ma questa è un’altra storia!! Personalmente quest’anno ho scelto (“scelto” è una parola grossa per una che ha sempre avuto il panico del foglio bianco!, diciamo che mi hanno volontarizzato), ho scelto, dicevo, di partecipare al Meeting in modo diverso: in veste di giornalista. Così, lasciandomi poi prendere dall’entusiasmo, per la mia prima intervista ho rincorso lo scoop (come si dice in gergo): intervistare il factotum di San Giovanni, il cappellano di qualità, don Gianni. L’ho importunato subito dopo il ricco pranzo di sabato consumato presso la Canonica assieme ai relatori intervenuti al forum della mattina.

Devo ammettere di essere stata spinta dalla speranza di carpire qualche indiscrezione sugli ospiti, qualche esclusiva sul dietro le quinte dell’incontro. Probabilmente dei cinque illustri commensali la figura più nota al pubblico giovanile è quella di Suor Paola, che ormai da un paio d’anni allietta le domeniche pomeriggio in compagnia di Fabio Fazio & C.

Comunque non sono stati solo i giovani a sottolineare la presenza della simpatica laziale, a giudicare dai numerosi operatori di stampa e televisione accorsi per avvicinarla (a conferma che non solo noi convegnisti siamo cacciatori di autografi, come qualche giornale ci ha definiti). Don Gianni ha avuto modo di conoscere l’impegno di Suor Paola dalle indiscrezioni emerse fra una portata l’altra. E così emersa la figura di una persona molto attiva su diversi fronti, non ultimo il disagio nelle carceri. Affronta però ogni sfida con serenità, non dimenticando il lato ludico del vivere quotidiano, se vogliamo quello meno impegnato, ma non per questo meno importante. “La gioia come frutto della speranza”. E così la laziale più famosa d’Italia partecipa con entusiasmo alla trasmissione calcistica semiseria di Fazio; e, come lei stessa conferma, fra l’allegra brigata di “Quelli che il calcio” c’è nella realtà lo stesso feeling che lo spettatore può apprezzare in video, tanto che Fazio l’ha richiesta come testimone alle sue recenti nozze. Forse questo è stato il più grande scoop che sono riuscita a cogliere dalle parole di don Gianni, coerente con l’immagine schiva e modesta che dà sempre di se stesso.

P.S. Se domani (oggi, domenica 14 - n.d.r. -) a conclusione del dodicesimo Meeting lo sentiste annunciare che questo sia stato l’ultimo, non credetegli.

Il Virus quest’anno ha contagiato:

FABRIZIO, VIRNA, CATERINA, ROBERTA, DENIS, RAFFAELE, PAOLO.

NOTE BIOGRAFICHE

VALENTINO SALVOLDI

Valentino Salvoldi è un prete bergamasco che si è fatto pellegrino del mondo. Grandi mani sempre pronte a stringere altre mani, con forza; occhi comunicativi e profondi; l'aria un po' svagata del bambino e del poeta; il sorriso aperto ma trattenuto come se indovinasse sofferenza ad ogni angolo della strada... Laureato in filosofia e teologia morale, ha insegnato in Nigeria, Burundi, Zambia e Pakistan. E' docente dell'Accademia Alfonsiana, istituto superiore di teologi morale dell'Università del Laterano. Collabora con molte riviste ed ha prodotto numerose pubblicazioni. Ha creato attorno a sé un vasto movimento di solidarietà con i popoli del Terzo Mondo e sostiene gruppi per la pace, ecologici, antinucleari. Ultimamente si è recato fra la popolazione del Kosovo e si è fatto portavoce delle sue aspirazioni.

VINICIO ALBANESI

Nato il 20 settembre 1943 a Campoflone, un paesino della provincia di Ascoli Piceno. Sacerdote della Diocesi di Fermo, ricopre qui incarichi significativi: è presidente del Tribunale Ecclesiastico Regionale. Abate - parroco della prestigiosa ed antica abbazia di S. Marco alle Pallidi, insegnante di Diritto Canonico presso l'Istituto Teologico Marchigiano, sezione di Fermo (affiliato alla Pontificia Università Lateranense di Roma).

Agli inizi degli anni '70, durante i suoi studi presso la Pontificia Università Gregoriana, don Vinicio partecipa direttamente alla nascita della Comunità di Capodarco di Roma; dopo qualche anno, con la carica di vicepresidente a livello nazionale, fa ritorno nelle Marche dove assume la responsabilità della Comunità di Capodarco di Fermo, luogo in cui la stessa era stata fondata nel Natale del 1966 ad opera di don Franco Monterubbianesi ed altri.

Succedendo nel '90 a don Luigi Ciotti, che lo aveva guidato per 8 anni, don Albanesi prende in mano le redini del Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (C.N.C.A.), che raccoglie oggi circa 170 gruppi su tutto il territorio nazionale.

ALUISI TOSOLINI

Direttore della rivista mensile "Alfazeta: strumenti tra presente e futuro", giunta ormai al sesto anno di attività, assieme alla redazione tenta con coraggio la ricerca di nuove piste per la vita e la solidarietà lungo il sentiero della missione nella laicità.

"A tutti un invito ad usare la memoria storica, a non farsi abbindolare alle parole, dai fuochi artificiali degli spot, dagli interventi interessati e di comodo (da qualunque parte essi provengano). Un invito a ragionare partendo dall'obiettivo del bene comune della nostra società aperta al mondo."

MARIA GRAZIA RODELLA e l'Opera don Calabria

Don Calabria nasce a Verona l'8 ottobre 1873 ed è ordinato sacerdote nel 1901.

Ben presto inizia ad occuparsi di ragazzi poveri, accogliendone alcuni anche nella propria casa. Il 26 novembre 1907 fonda la Casa Buoni Fanciulli in un piccolo stabile del quartiere a San Giovanni in Valle ed un anno dopo prende possesso di San Zeno in Monte.

Maria Grazia Rodella lavora come psicopedagogista nella Comunità Casa Maria Galbusera, a Verona, dove vengono accolte in convitto ragazze minori provenienti da situazioni di grave disagio familiare, allontanate dalle loro famiglie quasi sempre con Decreto del Tribunale dei Minori, e inoltre lavora per la Scuola di Orientamento sempre per le ragazze provenienti da situazioni di disagio che dopo la terza media non sono in grado di proseguire la scuola ed è precoce per loro un inserimento lavorativo.

ERNESTO OLIVERO

Sono in molti a volere che Ernesto Olivero, fondatore a Torino del Servizio Missionario Giovani (Ser.Mi.G.) e dell'Arsenale della Pace, per trent'anni accanto ai poveri, agli emarginati, ai rifiutati, passi anche attraverso le sale dell'Accademia di Stoccolma, per ricevere il premio Nobel per la pace.

E' stata madre Teresa di Calcutta, Nobel per la pace nel 1979, a chiedere che il mondo disattento si inchini per un giorno ai piedi di questo ex bancario di 56 anni dall'aria mite e dall'eloquio gentile ma fermo. Un uomo piccolo, dalla bontà "così grande da diventare forza, da spingere a battersi contro le ingiustizie sociali. Una bontà tanto grande da incutere rispetto anche ai forti e ai feroci".

Dal 1964 è il cuore di una straordinaria macchina di solidarietà che ha aperto strade in tutto il mondo, portando ovunque un aiuto concreto. Un meccanismo tanto efficiente e miracoloso da avere affascinato papi e capi di Stato. Tutti sono passati da Olivero, o l'hanno chiamato nei loro palazzi, attratti dalla potenza del suo sogno.